EGLOGHE BOSCHERECCE

Del Cavalier

MARINO.

CIOE'

Tirſi	Siringa
Aminta	Pan
Dafne	Elcippo,

Et i Soſpiri d'Ergaſto.

Con cinque Canzoni, cioè Fede, Sperāza, & Carità, vna delle Stelle, e l'altra de Soſpiri, cō l'Amante convaleſcente. [illegible] & [illegible]

Al Mol. Illuſtre Sig.
ALESSANDRO BECARI.

In Mil. Per Gio. Bat. Cer. 162[illegible]

Imprimatur.

Fr, Io. Andreas Comensis S. Inquisit. Mediol.
Commi[illegible]

Mag. Fr[illegible] strifs. &
Reuer[illegible]

Vidit Saccus, &c.

Molto Illustre Sig. mio Osseruandiss.

SCuoprono (Molt'Illustre Signore) gl'affetti dell'animo, i racchiusi pensieri del cuore, & le volontarie oblazioni, chè si fanno à Padroni da Seruidori, gl'ossequi continui, l'osseruanze esatte, & la viuace prontezza nell'opportunità del seruire. Già lungo tempo è, ch'in mè viue straordinario affetto di seruitù verso la cortese persona di V. Sig. Mol. Illustre, di [illegible] e di manifestarle la [illegible] ente m'hà tenuto [illegible] rbar coperto sotto il velo del silenzio vn tanto feruore; ma ch'alla discoperta snodi la lingua, manifesti l'affetto, & ch'indubitatamente le facci perpetua oblazione in segno dell'esatta osseruanza di seruitù, che ad ella fin hora ho tacitamente professato. La onde volontieri hò abbracciata la presente occasione di dedicare à V. Sig. Mol. Illustre quest'Eglogh e Boscherecce con l'annesse composizioni del Cau. Marino, quali con tutto, che conosca esser picciola di-

mostrazione, rispetto alla preporzione de suoi meriti, à quali dourebbono ancor corrispondere gl'argomenti della mia osseruanza, nondimeno la grandezza del nome dell'Autore, la nouità del libro, e molto più la sperienza, c'hò del suo purgato giudizio, mi fanno coraggio à dedicargliele, accertandomi, ch'ella come benissimo conosce il valore delle cose non le sdegnerà per la picciolezza, tanto più quanto, che vengono accompagnate da vn affetto eguale alle infinite mie obligazioni. In tanto supplico la grandezza del animo suo voglia riceuere volontieri sì la picciola dimostrazione, accoppiata con il sopremo affetto di cuore, come la parzial seruitù, che le professo; mentre instantemente la prego tener memoria della mia osseruanza, perche la di lei generosità, e clemenza è vissuta fin hora frà miei racchiusi pensieri, ed hora viurà immortale frà le Stampe. E quì humilmente inchinandomi à V. Sign. Molto Illustre resto pregando da Dio N. S. vera felicità.

Di Mi[illegible] 1627.

Di V. Sig. [illegible]re

Humiliss. & deuotiss. seruit.

Gio: Battista Cerri.

L' INCOGNITO

A chi legge.

ACciò possi maggiormente pascerti l'intelletto, & ammirare la varietà dello stile, con la dolcezza, e grauezza de Versi del Caualier Marino; ti si communicano per il mezzo di queste Stampe le presenti Eglogbe Boschereccie; le quali benche siaui sospizione, che fossero di già alcuni anni addietro impresse in Napoli; nondimeno vi è sicurezza, che queste nostre non l'hanno più vedute: e questa non solo fia la cagione, che mi muoue; ma l'eccellenza d'vn tanto Autore mi sollecita con affettuoso zelo à farle imprimere. La onde nel riceuerle non ti renda in merauiglia se vi trouerai soggetti di già in altri volumi racconti, come i Sospiri d'Ergasto, Dafne, Siringa, & Elcippo; perche l'ottaue de sospiri sopranauanzano di gran lunga il numero della prima impressione annesse nella Sampogna, oltre la varietà de Versi. Dafne con l'altre sono

vsci-

vscite da quella dotta penna del Marino sotto nome di Egloghe, con diuerso ordine di componimento. Per tanto hò giudicato esporre fuori questa nuoua varietà, acciò non solo ti serua per gusto, mà anco per darti vn dolce trattenimento fino, che si poneranno all'ordine altre composizioni dello stesso piene di dilettazione; frà le quali vi sarà la Cuccagna Poemetto molto gustoso, il quale se bene l'Autore lo perse, vi fù però persona amica à cui capitò nelle mani, & hora (se di peggio non gl'accade) lo darà in luce; acciòche meglio si possi ammirare la festilità di questo raro, e prodigioso intelletto; Con tutto che ve siano state persone sindicatrici, le quali con la fama gl'hanno lacerato il nome. Ma mordino pure à loro agio l'opere del Marino, perche in esse non solo vi lasceranno il sangue, mà ancora i denti: anzi con le loro morsicature faranno scuoprire quanto più di prezioso racchiudino i suoi Volumi; perche la porpora reale non si manifesta à noi, se non quando da duro, e mordace dente vien morsicata la Conchiglia. Danno bene à conoscere, che questo grand'huomo habbi chiuse le luci, il quale se fosse frà noi risponderebbe à questi puntualmente per le

rime,

rime, benche per caparra delle sue risposte se le possino pigliare nella lettera alligata alla sua Sãpogna, nella quale di questi Galauroni si vede quanto venghino stimate da lui le loro saccente osseruazioni. Lo stesso accade al Leone il quale mentre viue è temuto da ciaschuno; ma dopò morte gli conuiene sostenere l'ostinate punture de Moschoni, e le crude percosse del rostro de Corui, i quali con rauchi gracchi importunamente gli suolacchiano d'intorno. Che più? Quando l'Albero è caduto à terra ciaschuno corre à tagliar legna. Mescolino pure questi nouelli osseruatori l'oglio del nome del Marino frà acqua del loro sauere, e procurino à viua forza di mandarlo al fondo, perche questo mi consola, che per propria virtù sua opprimerà l'acqua, e se ne souramontarà ad ogni eminenza con infinita gloria, e maggior pompa, dando manifesto segno d'esser giunto al termine d'eterna memoria. Trà tanto, benigno Lettore, aspetta ogni giorno veder nuoue merauiglie di composizioni di questo raro intelletto.

Errori trascorsi nella Stampa.

Facciata 4	verſ. 16,	intorno	leggi intorto.
fac. 4.	verſ. 27.	chi	leggi che.
fac. 5.	verſ. 5.	chi	leggi che.
fac. 5.	verſ. 28.	C'l'	leggi C'.
fac. 5.	verſ. 30.	con la ſua	leggi con ſua.
fac. 6.	verſ. 13.	hedera:	leggi hedra.
fac. 6.	verſ. 14.	irra	leggi ira.
fac. 7.	verſ. 15.	fiori	leggi fior.
fac. 8.	verſ. 11.	ſpetra:	leggi ſpetri.
fac. 8.	verſ. 15.	A ſoſpirar	leggi Al ſoſpirar.
fac. 9.	verſ. 15.	ſcaluo.	leggi ſcalzo.
fac. 14.	verſ. 17.	la corſi.	leggi la ſcorſi.
fac. 15	verſ. 9.	però	leggi piò.
fac. 26.	verſ. 1.	ſcorge:	leggi porge.
fac. 29.	verſ. 7.	prender	leggi pender.
fac. 39.	verſ. 9.	īfluētiePře.	leggi influentie eterno Patre.
fac 48.	verſ. 14	freſche viole	leggi freſche.
fac. 51.	verſ. 10.	accolto:	leggi auolto.
fac. 64	verſ. 26.	è dil:	leggi è dei.
fac 64.	verſ. 29.	E qual:	leggi egual.
fac. 80.	verſ 14.	Cocca:	Coua.
fac. 83.	verſ. 9	toſto:	leggi toſco.
fac. 101	verſ. 2.	bianchi:	leggi bianche.
fac. 120.	verſ. 19.	Ecco:	leggi foco.
fac. 119.	verſ. 7.	Hor del:	leggi Hor dal.

Alcune altre varie lezzioni più leggiere, ſi laſciano in conſiderazione de' Lettori.

TIRSI
EGLOGA PRIMA.

Oue questo Pastorello si vede con caldissimo affetto inuitare la bella Fillide à goder seco i Boscarecci Amori.

MVsa che meco in alto stil souēte
Hor della Cetra, hor della Trō
ba il suono
Cātar solei d'amor l'arme, e di
Marte
L'humil sampogna, e le seluaggie canne,
Hor prēdi, e l'ombra il boschareccio cāto
Cō l'acque, e l'aure, e gl'augelletti accor-
Indi dal sacro monte, e di quel sacro (da:
Santo arboscel, che le famose chiome
Orna, & honora; vn verde ramo scegli,
E di sue frondi la mia fronte auolgi,
Ma di minuto amorosetto mirto
Amor m'intessa i suoi graditi freggi.
E tu figlio d'Heroi, sourano Heroe
Spirto leggiadro, à cui dal cielo è dato
Sopra i più cari, e i più spediti ingegni
Volar cantando spesso, oltre le stelle
Di felici pensier leuar le piume.
Giouanetto real, ch'à nobil opre
A volar sommo, à virtù rara inteso.

Per lo destro sentier mouendo i passi
Gl'anni precorri, e l'altrui speme auanzi,
E dietro à tuoi maggior segnãdo à proua
Con piè tenero ancor degne vestiggia
De la gran Villa i sempre verdi honori
Cõ nuouo honor di nuoua gloria accresci
L'inculte note, i semplicetti carmi,
Ch'Amor dolce dettò con bassi accenti
Frà queste selue, e ne le scorze viue
Tosco Pastor con rozza, man impresse
Gradir ti piaccia; Apollo anco tal hora
Degnò le selue, & anco hoggi non sdegna
Far di nuouo à le selue il suo ritorno;
Che pasce, & erra per l'amene sponde,
Oue suoi chiari, e liquidi Zaffiri
Sparge Sebeto da la nobil Vrna,
Poiche vidi, che Filli empia, e superba,
Sol di sè vaga, e di tutti altri schiua
Lunge dal bosco à lei già caro albergo,
In chiusa, e nobil parte il piè ritrasse
Di poggio in poggio, e d'vno in altro col-
Di lei piãgẽdo, e sospirando l'orme (le,
Cercò lung'hora, alfin dolente, e stanco
D'vn colle in cima à piè d'vn Pino antico
Solo s'assise, e'n ver l'auare mura
Che l'amato tesor teneano ascoso,
Gl'occhi riuolti in lor l'affisse, e quindi
Misurando quant'aria il diuedea
Dà lei, ch'era il suo oggetto, e la sua cura
Per in parte sfogar l'accese voglie
Sciolse in simil tenor la voce à l'Aura.

Tirs.

Tirs. Filli, filli crudel, Filli spietata,
Oue sei ita, e me misero, e solo
Lasciato hai d'ogni ben priuo, e lontano?
O qual empio, qual fiera stella,
Qual mia fortuna, ò tuo voler ti mena,
Lungi da me, che con pensier ti seguo?
Perche mi nieghi la bramata vista
De la luce sparita? oue abbandoni
Questa parte di me lacera, e stanca?
Oue ten porti il cor? vedi che resta
Sola, e senz'altra, quì vuota la scorza.
Torna, deh torna à le lasciate selue,
Non dei tu Ninfa, e de le selue allieua,
Hauer per la Città le selue à sdegno.
Quì la sua fanciullezza, il vecchio mōdo,
Qual già da prima fù rimembra, e gode.
Quì trà le selue sol, viua mantiensi
Quella semplice età, quel secol d'oro,
Quel fortunato, auenturoso tempo,
Quando cangiato ancor Gioue non era
In quell'infame, e prezioso nembo,
Che spegnendo vna, mille fiamme accese.
Chi brama, sciolto da noiose cure
Lieta goderst ripòsata sorte,
E'n pacifico stato ozio tranquillo,
E viuer seco consolati gl'anni,
Schiua già l'altre Cittadine vsanze,
Disprezza i fasti, le delizie, e gli agi,
E de le Turbe adulatrici, e stolte
I cupidi desir, l'auare voglie
Sdegna, e le folle, ambiziose, e vane,

Chi deſia d'albergar ſecuro nido;
Fugga di ricouiarſi in alta mole;
Ch'aſſai più ſpeſſo Borea i Pini eccelſi
Scuote, e diuelle, e con maggior ruina,
Et impeto cader veggonſi à terra
Dà l'infiammati folgori percoſſi
I ſommi Gioghi, e le ſublimi Rocche,
Che teneri virgulti, ò i baſſi tetti
De le mal culte, & impagliate Caſe.
Deh laſcia altrui la Maeſtà, la pompa,
I ſourani edifici, i gran Palagi,
E de l'ampie Città l'alte ricchezze.
Nõ men preggiar ſi debbe, e via più forſe
Fatta da propria man l'humil Cappãna,
E vil tugurio, e pouerello albergo
Di canne intorno, e d'intricati giunchi,
Che qual più chiaro, e ſontuoſa reggia
D'alti pareti, e di ſuperbe loggie,
D'aurati traui, e di pitture, e freggi
Ricca, e di ſmalti, e d'alabaſtri, e marmi:
Non men caro eſſer dee, nè men gentile
Se non m'iuganna il vero, vn picciol rio,
Ilqual naturalmente eſca d'vn ſaſſo,
E frà paluſtre fronde, in mezo vn prato
Diſciolto in vena criſtallina, e viua,
Soauemente mormorando corra;
Di vaga fonte, chi d'illuſtri, e fini
Marmi conteſta, e di coralli, e conche
Da fabri adorna, e nobilmente ſculta
Di pellegrine ſtatue in più d'vn vaſo,
Che per più d'vn canal verſi la pioggia,

E

E con più bocche vn bel giardino irrighi:
Credi Filli al tuo Tirsi, è meglio, è meglio
E più grato, e men graue i rozzi velli,
E l'aspre gonne da Bifolchi inteste,
Humilmente vestir, chi Regij ammanti,
Di serico trapunti, d'or preggiati,
E diletto maggior, prouasi assai
Sentir in sù'l mattin muggir gli armẽti,
E la garula Progne, e la sorella
Concordi al suon dell'acque, e de le frõdi
L'aure addolcir con dolci, e lieti rime;
Che'n ascoltar di ben congionte voci,
Maesteuol concento, alta armonia,
Che sù'l tenor de le canore corde
Tẽpri cõ arte, e studio humano ingegno:
O quanto è dolce più tal hor dormendo,
O posando giacer là doue sia
Più alta l'ombra, e più profonda l'herba;
Che 'n sù le piume delicate, e molli
Di signorili, e preziosi letti,
Fra bianchi lini, & odorate sete,
D'auro trapunte, e le gemmate coltre
De' leggiadri lauori ornate, e sparse;
Quanto è più ricco tetto, e più lucente,
E più vago, e più degno il Ciel sereno
Qual hor la notte il suo grã mãto aprẽdo
Il tesor de le stelle al mondo scuopre;
C'l'altiero padiglion di barbar ostro,
Di perle, e gemme ricamate, e adorno
Che faccia giro con la sua nobil ombra
A talamo real, pomposa tenda,

Ma tu forſe, crudel fuggi, e diſprezzi
Le ſelue, perche ſon di Tigri, e d'Orſi
Horride tane? Ah s'è ciò vero, hor come,
Come te ſteſſa ancor non ſprezzi, e fuggi,
Se d'ogni fera à par, ch'in ſelua annidi,
Più ſeluaggia ſei tù, ſei più feroce?
Vedi là la Giouenca in sù l'herbetta
Al ſuo Torel, che l'ama, e la luſinga,
Lambir quaſi baciando il caro fianco.
Vedi il ſuo Tortorel di tronco in tronco
Seguir cantando con vezzoſi voli,
L'amoroſa Compagna. Vedi, vedi
La vite, e l'hedera abbracciata, e ſtretta
Co l'olmo, e'l ſalcio amor l'annoda, e giũ-
Amor l'accoppia, e tù pchè t'ingegni (ge
Viuer mai ſempre ſcompagnata, e ſola?
Vien bella Filli mia, ritorna, e rendi
A le montagne, à le campagne, à boſchi
La lieta fronte, e'l lieto ſguardo, e'l viſo
Ritorna, e rendi lor de' tuoi bei lumi
Il bel lume gentil, che lor hai tolto.
Te ſenza, e ſenz'il mio ſogetto vſato,
Il ſol mi è foſco, e'l dì noioſo, e graue;
E ſono al Cielo, & à le ſtelle in irra:
Laſſo quant'io mi viu, in pianto, e doglia
Lungi da te, che ſei mia gioia, e vita:
Vita, è gioia non hò, non hò conforto,
Veggio ouunq; il piè moua, e gl'occhi giri
Secche le piaggie, e fulminati i colli
Veggio pallide l'herbe, horrida l'ombra,
Vedoui gl'antri, e lagrimoſi i fonti,

Ne parte io miro,oue non miri impressa
Di morte, e di dolor sembianza oscura.
I viuaci color di fior dipinti
Rassëbra à gl'occhi miei negro, e funesto
I vaghi accenti, e le vezzose note,
Che l'vn l'altro emulando allegro forma
Questo,e quel Augellin scherzando intor
Rappresentano solo à le mie orecchie (no
Di Pipistrelli, e di Ciuette, e Gufi,
Et altre infami schiere, infausti pianti.
Il venticel, che con sì dolce legge
Le molli chiome di fioriti allori
Con piaceuol susurro agita, e piega
I fiori,e l'herbe leggiermẽte moue. (sciolie
E l'herbe,e i fiori mouẽdo hor lega, hor
A mè non altro par, che torbid'Euro,
Tempestoso Aquilon, crucciosо Noto
Che frema,e muggia, e strepitoso, e rau-
Scotendo il bosco con horribil crolli, (co
Irato sfiori i fior, spianti le piante,
Suella i ceppi,apra i trõchi, i rami sfrõdi,
Spauenti,i Greggi,e le Cappãne abbatta;
Vienne ò mio caro,ò mio sereno sole,
Vienne con tuo sereno, e chiaro lume
Rischiara l'aria, e rasserena i poggi.
Oue ten fuggi, ò Filli, oue t'ascondi,
Non fora il meglio,ò Filli, hor che le piag
Hanno di nuouo già vestito il verde. (ge
Ne la vicina valle,in quella valle,
Che dal Mirto s'appella, insieme girne
La vè di fresca,e rugiadosa herbetta

Verdeggia il prato, e di fior varij e vaghi
Quaſi di ſtelle il ricco ſeno ingemma.
E già la terra ombroſo ſeggio in grembo
A ſe ſteſſa t'appreſta, e già deſia,
Goder sì dolce, e delicato peſo,
Ne ti potrei mai dir, com'ella, lietà
Più che mai foſſe, e più che mai ridente
Par già t'inuiti, e vaga ogn'hor ſi moſtri,
La prema, e tocchi il tuo leggiadro piede
Di cui baciar le piante, e ſerbar l'orme,
Arde quaſi, & attende, e brama, e ſpetra
Da la virtù dè ſuoi ſereni raggi
Di più vaghi color freggiarſi il volto.
Quiui ò ſotto le frende, ò ſotto l'antro
A ſoſpirar de l'aura, al pianger dolce
Di cento augelli, al mormorar ſoaue
Del viuo rio con chiaro piè corrente,
Potremo i molli ſonni, i molli baci
Carpir inſieme, e partir anco inſieme (ti,
L'hore del giorno, e i pẽſier noſtri, e i det-
Quiui potrai, con quel limpido humore,
Che face à l'alte quercie õbroſo ſpecchio
Conſigliarti à comporre in varie guiſe
L'oro terſo del crin, che ti farei
Forſi anco, innamorar di ſue bellezze:
Quiui talhor non prendereſti à ſchiuo
Enfiar con dolce, e pargoletto labro
La mia villana, e boſcareccia canna,
Poi ſoſpirando io cantarei ſouente
Quanto in amor ſofferſi, e i dolci pianti,
E i dolci ſdegni, e tu direſti ancora
Con

Con vn dolce auampar d'honesto foco
I tuoi chiusi pensier, e le tue voglie.
In fin, ch'vn lieue sonno i tuoi begli occhi
Gentilmente aggrauasse, & anco i miei.
Vienni Ninfa gentil, Ninfa rubella,
A la valle, ch'io dico, amena, e grata
A l'antro, à l'herba, à l'aura, à l'ōbra, à l'ō-
Luogo è degno di tè, luogo più degno (da.
Di quanto il sol circonda, e scalda, e mira,
Forse in terra non hà, quiui vedrai
Fiorir trà gl'altri fior, il fior de' fiori
La bellissima rosa, e non pur quella,
Ch'ancor del latte di Giunō biācheggia,
Ma via più vaga rosseggiar quell'altra,
Che'l piè di Citerea scabro, e trafitto
Smaltò di sangue, sanguinosa, e fresca.
Serba la spoglia qual chiusa stassi
In verde nodo, e di quel picciol guscio
Per modestia, e vergogna vscir non osa;
Qual con ridente, e tenerella cima,
E con vergin rossor frà suoi smeraldi
Quasi viuo rubin pur hora spunta;
Altra superba più, ma ancor cresente
Già cominciando à maturar le foglie
Del bell'ostro natio, scopre la pompa;
Altra più in tutto'l crin purpureo, e d'oro
Dal ritondo cappel, che l'imprigiona,
Rugiadoso di perle apre, e dischiude;
E scherza con amor, balla con l'aura,
Con l'Aurora contende, e col sol ride,
E le Ninfe, e le Grazie à proua alletta

Ad intrecciar de' suoi nouelli honori
Frà le treccie del crin vaga ghirlanda.
Quiui potrai crudel la tua bellezza
Mirar souente, e la sciocchezza insieme.
Bella à punto sei tù, come la rosa,
E di gran lunga ancor forsi l'auanzi,
Del tuo crin al suo crine assai men biondo,
La sua guancia à la tua più assai vermiglia
Io sò, che cede, e le fai scorno espresso,
Ma che? stolta, da lei, che non impari,
Come cãgiar dei volto, è cangiar voglia.
Languir la rosa, e impallidir si vede,
Perder suoi freggi, e sue ricchezze, e tosto
Con l'occaso del Sol hauer l'occaso.
Hoggi lasciua, e baldanzosa, e lieta
Spiegar la vedi l'odorato cespo,
Diman pouera, e mesta il capo inchina,
E le pampine sue chiude, e scolora:
Passa beltà mortal, passa, e non dura
Gloria caduca, e si dilegua come
Ombra al sol, cera al foco, e nebbia al ven
Sorge à pena, che cade, à pena s'apre [to.
La Giouenezza, che s'inuecchia, e manca,
E nasce quasi in vn sol punto, e more.
Vedrai nel fõte all'hor, che meno il pesi,
Vedrai le chiome d'or farsi d'argento,
E quelle crespe inanellate, e bionde
Cader senza splendor rozze, & inculte.
Vedrai da gl'anni il viso arar di rughe,
E dou'è crespo il crin far crespo il volto.
Verrà, verrà superba, il giorno, ch'io
Vedrò

Vedrò quegli occhi hor sì sereni, e lieti,
I quai spargono ogn'hor fauille ardenti,
Sparger pentiti, e tristi, acque di pianto.
Ma tù, che'n tua beltà tanto ti fidi,
Vedrai pur questi miei, c'hoggi dogliosi
Versano lagrimando amari fiumi,
Forse all'hor versar fiamme di sdegno;
Ma se'n grado m'haurai, dubiar non dei,
Ch'io t'habbi à venir men già mai per tē
O bellissima Filli, hor che non riedi, (po
Hor, che non vieni à cor meco le rose,
Farai (sò certo) impallidir le rosse,
Sol per dolcezza, & arroscir le bianche,
Sol per vergogna in veder tè più bella
Di queste, io di mia man tesser vorrei
Cerchi odorati à la tua chioma d'oro,
Si che d'inuidia à marauiglia piene
Ti rimirasser poi Ninfe, e Pastori.
Vieni Filli, viē senz'altro indugio à l'ōbra,
A l'ombra de le piante alte, e frondose;
Mira come dal peso oppresse, e graui
In ciaschuna stagion piegati i rami
Chinano à terra le pendenti poma,
Varij nell'apparenza, e ne' sapori
Poma si dolci, e sì leggiadri, ch'io
Non sò se già si dolci, e si leggiadre
Nel bell'horto d'Atlante in Oriente
Il sollecito Drago vnqua guardasse:
Tal forse esser douea, quel si famoso
Che'l gran Pastor di Frigia in dubia lite
Diede à la bella Dea madre d'Amore.

Qual d'auro biondo fior moſtra la ſcorza
Aurea nõ men, che la tua chioma, e biõda
Qual ſembra argẽto, & ella à pũto, come
Hai tu la gola, e'l ſen, tenera, e bianca,
Alcun ve n'hà, che ne la cima ſolo
Di poche ſtille, di purpurea grana
De la Natura quaſi ad arte tinto
Roſſeggia, e ride, in cui mirando ſpeſſo
Di quel bel volto tuo candido, e ſchietto,
Sparſo del ſuo color proprio natio,
Veder ſouuiemmi l'vna, e l'altra gota;
Altre poſcia ne ſon più, che le roſe
Colorite, e vermiglie, e più che l'oſtro.
E forſe, forſe non inuidian anco
De le tue guancie al viuo minio, quando
Di pudico roſſor dolce l'infiamma
Vergogna honeſta. Altre ne vidi poi
Non ben mature, à cui non anco è ſtata
Tocca dal ſol la delicata pelle,
E del tuo ſeno aſſomigliar le ſoglio
A le due breui, & acerbette mamme,
Frà cui morir deſio, ch'è tal di quelle
L'odor, che toſto tornariami à vita:
Queſte di propia man coglier potrai
Si baſſe ſono, e'n tanta copia nate:
Ma io per darti viè maggior ſolazzo,
D'vn lieue ſalto sù la pianta aſceſo,
Farò di poma, e' in vn di fiori, e fronde
Sentirne al piano la ſonora pioggia.
O pur ciò fuſſe, & io poteſſi all'hora (no
In qualche dolce, e nuouo frutto, e ſtra-

Cāgiar la forma, e nel tuo grēbo anch'io
Lasciar cadermi leggiermente d'alto,
E tutto empirti di me stesso'l seno.
Nè pur questo trastullo à te si serba,
Se quà riuolgi, ò bella Ninfa il piede;
Mà frà mille piacer, piacer hauremo
In mille modi esercitar la Caccia.
Meco vna rete hò io d'intorta seta
Tutta contesta, che'n piegheuol giro
Pur lungo tratto le sue file spande:
E sì sottili, e delicati nodi,
E si minute, e picciole hà le maglie,
Che'n visibili quasi i lacci sono;
Ne già cader però, che non sian forti;
Augel, che'n essa inuiluppato caggia
Per se stesso già mai non se ne scioglie,
Ch'à spezzarne vn sol gruppo è vana ogn'opra:
E il bel lauor de l'ingegnose corde
Che lo stesso Augellin, qual hor la mira,
Pien di vaghezza, e di piacer vi corre,
E'n tai legami, e'n si legiadro intrico
Perder la libertà tiensi à ventura.
Con questa noi sù l'Alba all'hor che fore
Esce la greggia à rugiadosi paschi
Ordir potremo i dilettosi inganni
Al pigro Tordo, al semplicetto Merlo,
Al Raperino, al Cardellin fugace.
Al Tortorello, al Passerel solingo
Al Colombo, à l'Allodola, & à mille,
C'hà schiera, à schiera amorosetti, e vaghi
Dāzādo d'ogn'intorno empiono à proua
Di

Di varia melodia le fronde ombroſe:
Ma ſoura tutti al Ruſignuol, che piange,
Et hà nel pianger ſuo più dolce il canto,
Mentre à cantar con bei paſſaggi, e fughe
Tutto lo ſtuol de gli augelletti sfida,
E par che'n giurij al Cacciator crudele,
E c'homai tutto'n voce ſi riſolua;
Poſcia n'adremo à mano, à mano il gior-
Tendendo à varij animaletti erranti (no
Per le profonde caue inſidie, e frodi
Al veloce Ramarro, al vago Lepro;
Al vil Coniglio, al ſonnacchioſo Ghiro;
Ne fia, che gioue à la ſagace Volpe,
Per guardarſi da noi l'aſtuto ingegno:
Vna pur ne vidi, che fuggendo
Nel pedal d'vna Pioppa entro s'aſcoſe,
Poi ratto altroue, ri uſcir la corſi
Fuor d'vna macchia, & hò ſegnato il gua
Starà ne deſtri, & ingegnoſi aguati (do.
Il mio fido Volante, il fido Cane,
Leggiero à par del vento, & vſo in riſſa
Abbatter gl'Orſi, e ſtrangolar i Lupi,
Non hà di fera ſolitaria il boſco
Si ſegreto couil, ch'egli non ſappia,
E con accorta ſpia toſto no'l troui.
Cangia, Filli, penſier, cangia con gl'antri,
Con le riue homai le mura, e i Chioſtri,
Riedi à gl'vſati tuoi dolci ſoggiorni,
Oue le tue Compagne afflitte, e ſole
T'attendon ſempre, e cõ ſoſpiri ogn'hora
Ti te cercando per queſte ombre vanno.

Filli,

li, io sò, che me'l credi, & io tel giuro,
naranta gentil la bella Ninfa,
bellissima Naiade, c'hà fama (segue:
agguagliarti in bellezza, ogn'hor mi
à Pan, che'l tutto sà, sà s'io la fuggo,
s'io fuggo più lei, che'l gregge il lupo,
ciò, che non è tè, schiuo, & abhorro.
a tù è più à me t'inuoli, e mè m'ascolti.
ne però s'io grido, e tu non m'odi, e for-
lli, Filli crudel, Filli seluaggia, (da
rudel, seluaggia Filli hor nulla teco
mie preghiere; hor nulla pono i piãti?
darno ti lusingo, e ti ragiono,
n'al vento le lusinghe, e le ragioni
spendo al vento le parole, e i gridi.
nãt'era mē, che'l duro orgoglio haueſſi
offerto pria di Nape, ella quantunque
la Viola, e tu simile al Giglio;
oiche tal, qual ella è, pur qui la veggio
oeſſo d'intorno, e mai quinci non parte.
or laſſo, mi souien di quanto à l'aia
li diſſe già la Vecchiarella Clito,
lito ſaggia indouina, hoggi è terz'anno;
hai troppo veri i suoi presagi furo
ll'hor, che'n cima al pugno alto si poſe
papauero roſſo, in valle colto,
quel trè volte con la man percoſſo,
idel tacitamente, ohime, disfarſi
egno di ſtrano, & infelice effetto.
uggi (mi preſe à dir, deh fuggi, ò figlio,
uggi l'infame boſco, e l'aria iniqua,

Che

Che sorger vedrai quì, non sarà molto,
Sol per tuo danno, vna nouella fera,
Si dispietata, à te nemica, & empia;
Che lei, quanto più tu carco d'affanno,
E di vera humiltà seguendo andrai,
Tanto ella di furor colma d'orgoglio,
Verrà ch'ogni tuo ben ti neghi, e fugga.
Lasso che in van ti chiamo, O filli, ò filli,
Filli, & ò te pur richiamando ò Filli,
Spargo il tuo nome, e le mie voci al vẽto.
Tirsi che fai? che parli? hor che non tessi
Vn Canestro di giunco, e di vitalba,
O di sottil Hibisco vna fiscella? (gio
Guarda, che Pan, che suol spesso al merig-
Quinci giacer, quì presso hoggi non dor-
E se t'ascolta, e dirà poi, che'l sõno (ma:
Tu gl'habbi rotto, e n'vdirai le strida.
Se questa Filli tua, c'hai tanto in pregio,
E si alpestra, e ritrosa ancora vn giorno
Sarà men cruda, ò più pietosa vn'altra.

Il fine della prima Egloga.

IL LAMENTO EGLOGA SECONDA.

Oue il pouero Aminta *querelandosi de la superba* Amarilli, *par che riempia l'aria d'ardentissime fiamme.*

AMINTA SOLO.

NE la vaga stagiō, che'l mōdo adorna,
All'hor, che lieto, e più che mai ridē
Verdeggia il prato, e di color nouelli (te
Tutto si fregia, e'l Sol tepido vibra,
In più sereno Ciel men caldo il raggio,
D'vn folto, e fresco, e verdeggiante ramo
D'intrecciato Castagno ombroso il capo,
Mentre il mezzo del Ciel febo tenea,
In vn'aprica, e solitaria piaggia
Si pose Aminta soura l'herba à l'ombra:
Aminta il buon Pastor, che di Sebeto
Le riue honora, il giouanetto Aminta
Ardea per Amarilli, & Amarilli
Qual dà fiero Leon timida Cerua
Dà lui fuggendo s'inuolaua ogn'hora:
Egli poi c'hebbe à le conteste canne
Dato lo spirto, e buona pezza fatto
Di dolce melodia sonar la selua,

Da

Da i labri con dolor via la rimoſſe,
Indi con caldo, & amoroſo affetto
Accompagnando co' ſoſpir la voce,
A ſuoi chiuſi penſier la ſtrada aperſe.
Muſe, ſe vi rimembra in queſti accenti
All'hor ſoletto ragionar l'vdiſte,
Amin. Hor, che laſſo ti gioua,
O ſuenturato Aminta,
Far ſentire à queſt'aure
Vſo al tuo lamentar lieti, Canzoni,
Se'n tanto d'ogni ſpeme
Amor ti priua, e d'ogni gioia inſieme?
Se del tuo ben lontano (glia?
Nel petto, ohime, nõ chiudi altro, che do
Se la tua bella fiamma
Altroue di ſe ſteſſa altrui fà parte?
Mal ponno i verſi, ò la Sãpogna, e l'arte
Tẽprar quel duol, che'l cor diſtẽpra, e l'al
Altra armonia più bella (ma
Amor forma in te ſteſſo
Sol di ſoſpiri, e di dolenti note.
Quanto, (miſero,) ò quanto
A te, più del cantar conuienſi il pianto.
Ceda, deh ceda homai
Ceda la bocca à gl'occhi
E con gl'occhi, e la bocca il cor s'accordi;
E quinci, e quindi à proua
Hor per queſti, hor per quella
Il pianto, e la fauella (di,
Queſt'onde accreſca, e queſto il ciel aſſor-
E sfogando il tormento,

Insieme con la vita esca il lamento.
O superba Amarilli,
O bella Ninfa, e vaga,
Ma molto vaga più, che non pietosa.
Ingrata Ninfa, ingrata,
Perfida, ingrata, hor come
Lasci morir chi t'ama?
Come non corri à consolarlo in parte;
Sei tu nata di quercia, ouer di selce?
O di fera, ò di ferro, ò pur di marmo?
Qual Orsa in sen ti tenne? ò qual Leonza
Empia ti porse il latte?
O qual Drago, ò qual Aspe
Di sangue ti nodrì, di tosco, e d'ira?
Ecco, ch'à la stagion grata, e nouella
Hor, che il Sol chiaro adduce
In più sereno Ciel men caldo il raggio.
Odorato Fauonio, e lieto Aprile
Veste le piagge di purpureo manto,
Non è si rozzo stel, che non s'infiori,
Non è fior, che non rida,
Nè sì strano animal la selua annida,
Che non s'intenerisca, & innamori.
Le più rigide fere,
Di queste selue alliene
Le ferite d'Amor, anco le serpi,
Sentono; in fin la Tigre
Già si spietata, hor pia,
Ama il suo Tigre anch'ella,
E più d'Amor si duole,
Che de la cara sua perduta prole.

Sol tu cruda Amarilli
Più d'ogni serpe cruda, e d'ogni fera
Sei più fiera, che mai: sol à me, lasso,
Conuien pianger mai sempre,
O che s'inuecchi l'anno;
O ch'ei ringioueni sca.
Cantano ben gl'Augelli,
Ma io piango il mio strazio, e la mia sorte
Fuggon da l'aria i nembi,
Ma fan quest'occhi lagrimosa pioggia:
Verdeggian l'herbe, e i fiori, (cho.
Mà'l verde, e'l fior de la mia speme è sec-
Zeffiro dolce spira,
Ma torbido Austro dal mio cor sospira.
Il Sol dilegua il ghiaccio, (cia:
Ma quel c'hai tu nel sē viè più s'agghiac
Il ciel si scopre altrui chiaro, e sereno,
Ma tu Cielo d'Amore,
Ch'auanzi il Ciel di grazia, e di splēdore,
Pur di nebbia, e disdegno, oime, sei pieno.
Non sai tu, che dal dì, che gl'occhi e'l core
A contemplar le tue bellezze apersi,
Ch'all'hor fù à punto, quando
Nel natal di Montano
Lo specchio di cristallo
Per ben guidar il ballo,
A la piua, & al Crotolo vincesti,
Di che Mirtia con Nisa
Per inuidia, e per duol più volte pianse;
Tu pargoletta, & io
Fanciullo sì, che da più bassi rami
Coglier

Cogliet da terra i pomi
Quasi ancor non potea,
Non sai, dico, crudel, che da quel hora
Mio più non sono, e sol di tè mi cale?
Te sola, oue ch'io viua,
E'n poggio o'n valle, ò'n riua,
Chiamo sempre, e sospiro,
E la gregge, e la vita,
Misero, hò sol per te posto in oblio?
E tu posto in oblio
Hai la mia fede, ingrata, e l'amor mio?
Ingrata, empia Amarilli (ombre
Hor che non vieni à l'herbe, à l'aure, à l'-
Oue la tua Leucippe, e seco Filli
A compor ghirlãdette ogn'hor t'inuita?
Oue t'arride il Cielo,
Oue ti chiama il vento,
Oue ritarda il corso
Per aspettarti il fuggitiuo argento?
Che non descendi à rallegrar almeno
Con la fronte diuina
Questa Gregge meschina?
Ella de' tuoi begli occhi
Più che di fior si pasce:
Ella il tuo nome ogn'hor belãdo chiama,
Ella il tuo volto più che'l Maggio attẽde,
Poiche solo il tuo ciglio almo, e sereno
Dal fascino la guarda, o dal baleno.
Vien tosto, vieni ò bella
Più bel di questo, ò più fiorito seggio,
Tutta la bella Hisperia in sen non haue:
Qui

Quì lusingano i sonni
Lasciue aurette, che le lieui cime
Piegan de' verdi Pini, e de gl' Allori,
E fan ballar leggiadramente i fiori:
Quì rischiarando il suo profondo letto
Presso l'humida sponda
Giostra l'onda con l'onda,
E geme, e trema, e si rinchrespa, e fugge.
Quì trà felici ombrelle
Di palme, e di mortelle
Cantando scherza con securo volo
Il Passer solitario, e'l Rusignuolo;
Quì Primauera eterna
Di perse violette, e di sanguigne
Sparge intorno, e dipinge
Del prato herboso il sẽpre verde Amãto:
Ma che, lasso, mi val? ne Primauera
Senza il mio ben mi piace,
Ne lungi dal mio sol m'è chiaro il Sole:
Nè son lucenti à gli occhi miei le stelle,
Lungi da quelle due serene stelle,
Si lucenti, e si belle
Anzi frà notte, e verno
Eterno horror m'ingõbra, e gelo eterno.
Deh vien, deh vieni hormai,
E d'Amello, e d'Aneto
Fiorir tosto vedrai
Le spine, e i pruni, e i dumi
Al tuo felice sguardo.
Vedrai ratto cangiarsi
In diamanti i ligustri,

rubini le rose,
odur perle le quercie,
dar d'Ambrosia, e miele
i Alni,gl'Olmi, e l'Oliue,
contemplando i tuoi celesti lumi,
rrer di latte le fontane, e i fiumi.
enne,vienne, & impara
gl'insensibil tronchi, e da le piante
nando,e riamando, esser amante:
ì vedrai gli augelleti
pinti,e pargoletti,
e ragionan d'amor cō l'aure, e l'onde:
ì vedrai l'onde viue.
ngendo per amor, baciar le riue:
drai l'aure lasciue
à le tremole fronde
erzar con dolci venti innamorati,
on tepidi fiati
firo Clori sua seguir volando:
drai sù i molli prati
ni herbetta, ogni fiore
e sospirando odore,
ra spirti d'amor, sensi d'amore.
drai Giacinto, & Ati:
drai Narciso, e Croco,
ui se morte tolse ogni colore,
or volti leggiadri
più viui color Amor dipinge:
drai lieta la Rosa
n dolcezza amorosa
rirsi il sen vermiglio,

Et

Et inuaghir di sua vaghezza il Giglio,
E'n sì soaue gioco
Le guancie infiamma, e tinge
Vergognosetta d'vn purpureo foco;
Presso cui la Viola
Stassi à mirarla sconsolata, e sola,
E tutta dolorosa,
Di viue lagrimette rugiadosa,
Quasi d'inuidia langue,
E diuien per Amor pallida esangue:
Vedraile poscia à lato
L'amoroso Amaranto
Vagheggiar Clitia bella,
Si come suole il Sol vagheggiar ella:
Et ella à lui vezzosa
Ride, e s'inchina, e'n grẽbo à lui si posa;
Vedrai doue di verde
Il terren più si smalta
Il vago Gelsomin stringer la Calta.
Vedrai con torti nodi accinta, e stretta
L'Hedera amorosetta
Ch'à proua ancor del Mirto, e de l'Acãto
Il caro tronco abbraccia;
Con cui teneramente Amor l'allaccia:
Ogni cosa, ogni cosa
Amor sente Amor gode,
Se non tu sola dispietata, e ria,
D'amor nemica, e mia.
In vn'antro solingo
D'Appio fiorito, e verde musco adorno;
A cui dentro, e d'intorno

Fauno, vari arboscelli
Ombra fresca, & opaca.
Al soaue garrir di vaghi augelli
Al rauco mormorar de l'acque chiare;
Che quindi sorgon con perpetua vena
Vedrai Fauno, e Seluaggia
Il dì sù'l mezo giorno,
Se'n queste parti scendi,
Far leggiadre lusinghe:
Vedrai celatamente
De la felice coppia
Gl'atti dolci, e furtiui;
Gl'atti dolci, e lasciui.
Vedrai con trastullo, e qual diletto
Il Satiro robusto
Con le nerbose braccia
De la tenera Ninfa i membri annoda;
Con vn li, *&c.*
Ambo veggio cader sù l'herba fresca.
A mè, lasso, che'l veggio;
E veggio più, che non riuelo, e taccio:
Fà dolce inuidia all'hora
Spettacolo sì dolce, e sì felice,
E faria la anco al Sol, s'egli potesse
Passar fin là co' raggi: (se
Ma le fronde pur troppo ombrose, e spes-
De le quercie, e de faggi
Gli contendono forse inuidie anch'esse
Di poter vagheggiar si vago oggetto.
Inuido i veggio il vento,
Che i dolci baci fura,
E poi per l'aria pura B Mor-

Mormorando ne scorge alto concento.
Et Echo inuidia anch'ella
Sol per hauer di tal dolcezza parte,
Radoppia il suono, e mentre (me
La Vaga, o'l Vago il dolce bacio impri-
Ella da l'antro il dolce bacio esprime.
In rimirando, l'vn à l'altro in braccio
Vn auido desire in me si destá,
E sì d'amor m'incende,
Ch'ardo, e sfauillo, e mi dileguo, e sfac-
O fortunati amanti. (cio.
Godete pur godete,
Nè la vostra quiete
Sia chi mai turbi, ò dolci nodi scioglia.
Misero me dolente,
Chi più deuerebbe amor sẽtir no'l sente.
In Amarilli Amor sol non si troua.
O amata Amarilli,
Tu pur deuresti Amore
Hauer, se l'hai nel nome, anco nel core.
Ahi dispietata, come
Aminta l'hà nel cor più, che nel nome,
E dritto fora omai
Soauemente hauesse
L'vna, e l'altr'alma amico, Amor auuin-
D'Amarilli, e d'Aminta: (ta
Ma tu non vuoi, ch'el petto Amor ti toc-
Anzi godi d'hauerlo (chi,
Nel crin ligato, e prigionier ne gl'occhi,
Ah non creder superba
Ch'immortal sia la tua beltade al mõdo,
An-

ncorche sia immortale
mio pianto, e'l mio male,
he da la tua beltà sol si deriua.
) mal cauta il pur vedi,
l vedi, egli son queste
uggitiue bellezze,
uggitiue dolcezze,
E tu, che le possiedi,
Poco le miri, e poco
Le pregi, e men le stimi;
Forse nulla le curi,
Com'ombra è la beltà, l'etade vn vento,
Fugge l'oro del crin, da gli occhi il foco,
Fuggon dal volto i fiori,
E fugge il fior de gl'anni.
Il tempo vola, e seco
Amor sen vola, e fugge.
Hor tu stolta non mē, che cruda, e cruda
A te non men, ch'altrui,
Perche fuggi da mè, s'ei da te fugge
Ciò che stamane giouanetto, e fresco
Lucifero dal Ciel sù l'Alba vide,
Vecchio repente, e secco
Hespero riuedrà giunta la sera.
Nascer à pena il bello, e'l ben si scorge,
Che cade, e più non sorge,
Se pria, che caggia in su'l fiorir nol cogli:
Se no'l cogli, e no'l godi,
O misero, che dissi.
Ahi, che bē altri il coglie, & altri il gode,
E quanto spreggi mè, preggi Menalca.

Crudel deh qual cagione
Ti moue? Hor hà fors'egli
Più bel volto di me? che pur poc'anzi
Menando à ber le pecorelle al Fonte
All'hor, che no'l mouea pur debil aura:
Iui dentro mi vidi, e vidi ch'io
Non ſon di lui men bel, ne ſon difforme:
Forſe ami lui, però ch'ei ſi dà vanto
Al nobil ſuon de' ſuoi canori accenti (ti?
Di torre i piedi à i Fiumi, e dargli à i mó-
Ne pur vincer nel canto,
Titiro, e Melibeo,
Ma pareggiar preſume
Lui, che cantò ne l'Aracinto Atteo;
E Lino, anco, & Orfeo,
Anz'il gran Dio d'Arcadia, e de' Paſtori,
Ancor non sò, s'à lui ceder mi deggia,
Che forſe, forſe tra Paſtori anch'io
Non ſon di baſſo grido,
Ne ſon di baſſo ingegno,
E ſe Figlio non ſon com'egli faſſi
Del Padre Apollo, e de le Muſe allieuo;
Pur ſi moſtrano à me tal hor amiche
Le care alme Sorelle.
Così moſtrarti amica
A me degnaſti tu; perche ardirei
Cantando d'vn si degno alto ſoggetto
Volar (la tua mercè) fino à le Stelle.
Hanno, (e ſaſſelo il vero)
Le noſtre note ancor qualche dolcezza,
Ch'anco il ſaggio Dameta
Sen-

Senza ſchifo l'vdia;
Il buon vecchio Dameta,
Ch'al gran Paſtor di Sorga
Aguagliar ſi potrebbe:
Nè ſdegnaua tal hor con meco à l'ombra
D'vn bel Lauretto aſſiſo,
Prender da la mia bocca
E ſpeſſo à verſi miei daua gran lode;
E cinſemi ben ſpeſſo
Le tempie intorno d'honorate foglie;
Che di roſſor le guance
Solea tinger ſouente,
A' più dotti Paſtori, e più famoſi,
Elcippo potrà dirti, e Coridone,
E Licidia, & Elpin come nel boſco
Vn luſtro haurà ben toſto,
Se mal non mi rimembra,
Ne le nozze d'Eumolpo
Menalca, il tuo Menalca
Io vinſi in gara, e la Sampogna ottenni;
Giudice il buō Siluā, che poi d'hauermi
Ornato il crin di trionfal Alloro, (te
Donōmi il preggio, e nel baciarmi in frō
Ne l'orecchie pian, pian così mi diſſe.
Quanto à la bianca Oliua, il lento Salcio,
Quanto l'Agnello al Toro
Cede, tanto à te cede
Al mio parer, Menalca;
O pur, perch'egli ſia più di me forſe
Ricco di bianche lane?
Nè queſto, io ſon ben certo,

Che ciaſcun lunge vede,
Come la mia Greggia
Tutto intorno biancheggia
Il gran Veſuuio da la cima al piede.
E sò, che vedi, e ſai
Quanti Armenti de' miei
Per queſte ſelue ſenza guardia vanno,
Ch'io ſteſſo il conto pur non ne ſaprei.
S'io poi di latte abondo, (ſo
Più, ch'ogn'altro Paſtor, tu'l ſai, che ſpeſ-
Con inuidia di Moſpo, e di Siriſco
A le capre, & à l'Agne
Molger mi vedi le feconde poppe;
Le quai d'ogni ſtagion pendono à terra,
Colma ciaſcuna, e graue
Di nettare ſoaue,
E pur due volte il giorno
Premer le ſoglio, & altre tante il ſeno
Han di nouello humor grauido, e pieno.
Ma ch'ei ſiaſi più ricco,
Ch'io volontier gli cedo,
Non però ti darebbe
Perche tu'l chieggia, vn ſuo più magro a-
Ma tù vieni al mio ouile, (gnello.
E ne ſcerrai de' miei qual più t'aggrada.
Vn picciol mio Capretto Alba mi chieſe,
Io sò che la conoſci,
Alba sãguigna in volto, e bruna il crine,
E ben, che tu di lei più bella ſia,
E non ſi può negar, che non ſia bella
Pur il don le negai, ſcuſandom' io
Con

Con l'auara Madrigna,
Che ogni ſera al ritorno
Suol dal menemo corno
Ad vno ad vno annouerar la greggia.
Ma quantunque ſia ver, che'l vero diſſi,
Egli non è però, ch'io ben non poſſa
Qualunque di eſſi, prenderti ſaprai
A mio piacer donarti,
E poi dir lei, che'l Lupo
Tolto ſe'l habbia, ò pur furato il ladro.
Quel mio negro Mõton di lunga barba,
Che lungo, e creſpo il vello,
Et hà ſi dritto, e ſi pungente il corno,
Quel gioſtrator famoſo,
Quel vincitor de' Tori
Quel, che mirando tu la ſotto l'orno
L'altr'hier tanto ti piacque,
E'n vederlo cozzar poſcia rideſti,
Tuo fia, tuo fia ſe'l chiedi,
Poiche'l cor anco è tuo
E tua l'alma, e la vita.
Vieni, & à lui di roſe, e di viole
La rozza teſta di tua man in fiora,
Quanto il vedreſti all'hora
Più ſuperbo, & ardito,
E sò, che quel, che n'apre
Dal Ciel la Primauera,
Quel, che la sù riluce
Di ſtelle inghirlandato,
Cangiarebbe co'l mio, corona, e ſtato.
Prendi, prenditi in dono

La bianca Vaccarella,
Quella si vaga innamorata, quella,
Che con la sua bellezza
Di noua gelosia
Arder Giunone in Ciel ancor potria:
Ampia hà la fronte, e spazioso il corno,
Ma breuissima l'vgna, e magro il piede,
Oscuro il ciglio, ma viuace il sguardo,
Le corna arcate, e negre,
Qual d'hebano lucenti,
Ch'vn bel fiorito mirto adorne rende,
E dal mento li pende
In fin à meza gamba la giogaia,
Che con tremola pelle
Il genocchio in andar batte, & offende,
E rigando il terren la lunga coda
Dietro li cade, e si rauolge, e snoda.
Sciegli se ciò non basta,
Ciò ch'altro vuoi del mio, di quāto pasce
Per questi campi herbosi,
Ancor che tu ti prenda
Quel mio leggiadro, e generoso Tauro,
Quell'honor de le Selue,
Altro di cui non erra hoggi per prato
Di più feroce spirto, e più guerriero,
Di quel sì forte, e sì fero,
Che i più forti, e più fieri hà vinto in pu-
Vedi, vedilo là presso la Fonte, (gna
Che di candida fascia in mezz'è cinto,
Su le ginocchia assiso,
Fatto d'amor dolente,

Di

lti mugiti le Campagne afforda,
ù di ruminar non si ricorda.
to è di pel vermiglio.
più molle che seta,
on, che'l collo, e'l capo
rune macchie hà tinto:
in mezo la fronte,
lla d'argento gli biãcheggia, e splẽde:
n nobil arco in meza sfera attorto
à verso'l Ciel le cime.
na le tempie, e spesso il crolla, e scuote;
n fù già mai sì bel, sicom'io stimo
el, che Pasife amò, non fù sì vago
el, ch'Europa rapio,
è quel, che fù rapito,
à le Stelle del Ciel nel torto Cerchio.
ante volte il meschin libero, e solo;
ante volte il vegg'io,
tto l'ignudo Cielo
verno, al vento, al gelo,
uggendo ir per la valle,
quasi con sospiri
a Giouenca crudel chiamar da lunge;
disprezzando i letti,
e cappanne, e le stalle
opò lungo cercar l'orme smarrite,
u'l duro, e freddo suolo
asciar stanco cadersi;
i che'n darno souente
entiam correndo il mio Carino, & io
Porger aita à l'affannato Amante;

E quante volte, e quante
Qual hor l'accende, e punge
Di geloso furor stimolo ardente;
Qual folgore cadente
Veggiol con toruo sguardo
Volger in ver la terra
L'ossa ritorte, e con l'aguzze punte
De la superba luna
Vrtar ne Tronchi irato,
Gittar via le ghirlande
Sparger co' piè l'arena
Correr con lieui salti,
E sfidar gl'Euri, à minacciosa giostra.
Toro, misero Toro,
Ben è conforme il fato,
Ch'ambo, lasso, ne scorge al varco estremo:
Ne sarà, credo, à te picciol conforto,
Che teco insieme il tuo Pastor sia morto.
Vn Cauriol m'auanza,
Di due già, ch'io presi
Del bel nido natio,
Però ch'vn d'essi via quando lo sciolsi,
Di man fuggimmi al trapassar d'vn rio;
Hà candida la pelle,
Sparsa di bionde stelle,
Come à punto sei tù candida, e bionda:
E s'ei fù già seluaggio,
Hor mansueto sì, che quant'io dico,
Ascolta, e quand'ei sente
Il nome d'Amarille, egli s'inchina,
Quasi à conoscer le diuine cose

Ra-

gione habbia, e diſcorſo.
eſto fia tuo ſe'l brami, e purche meco
ra alquanto, e lo ſdegno
por ti piaccia, e quel vſato orgoglio.
dici poma à queſto dono aggiungo,
ie vincon di colore,
vincon di ſapore
el dolciſſimo miel i biondi faui:
quai con gran timor del ſuo Liciſca
ubai di notte à Tirſi,
toſto ch'io le colſi,
accolte inſieme in vn ſol ramo, diſſi,
o vi ſacro à colei
cui ſacrai di prima i penſier miei.
Queſti entro vn bel Caneſtro
Di verghe attorto di ſottil lentiſco,
Ti ſerbo, e ti riſerbo
Sù'l cauo tronco d' vn antico Faggio
Trà due frondoſi, & intricati rami
Di bianche Tortorelle
Vn bel compoſto nido.
Vna Gazza hò di più, la più gentile,
Che vnqua Paſtor vedeſſe
Auezza per lungo vſo
A chiamar tè per nome;
Hà la piuma diuerſa,
Di più colori aſperſa;
Attende il cibo ſol da la mia mano,
E con affetto humano,
Speſſo la luſinghiera in ſen mi ſiede,
E per darmi piacer ſpeſſo ripiglia,

Amarilli, Amarilli,
Hor quinci, hor quindi il giorno
Và volando d'intorno:
Poi quando'l Sole à Teti inchinar vede,
Con liete voci à la Capanna riede.
Hor q̃ſto Augel, c'hà ſi leggiadro ingegno
Pur d'Amarilli ſia, ſe pur n'è degno.
Ma che parlo? oue ſono?
Con cui, laſſo, ragiono?
O chi m'ode, ò riſponde? hor bẽ m'aueggio
Folle come veneggio:
Ella doni non cura.
E tè pouero Aminta
Prende egualmẽte, e le tue coſe à ſdegno,
Hor qui rimanti in fin ch'vn Tigre, vn Orſo
Famelico, & irato
Sia per pietà di tè, teco ſpietato.
Che non ſia ſi ſpietato, e sì rabbioſo,
Che non ſia d'Amarilli più pietoſo.
Così diſs'egli, e ſoura l'humid'herba
Cadè riuerſo addolorato, e giacque,
Amarilli chiamando; & Amarilli
Sonaro gl'Antri, e riſonaro i Colli.

Il fine della ſeconda Egloga.

DAFNE

DAFNE
EGLOGA TERZA.

Oue Apollo seguendo à gran passi la ritrosa Dafne, *mentre gli rimprouera le sue nozze, & amori, in vn tratto la vidde cangiarsi in vn Lauro.*

APOLLO SOLO.

SV la fiorita, e verdeggiante riua
Del famoso Peneo, fuggẽdo in fretta,
Qual suol Cerua da Lupo, ò pur qual suo-
Dal fiato d'Aquilõ, l'humida nebbia, (le
Sen già la bella, e dispietata Dafne:
Dafne la Ninfa sì leggiadra, e cruda,
Del giouanetto innamorato Apollo
Schiuando i prieghi, e le lusinghe, e'l piãto
E mentr'ella così, lungo la sponda
Del patrio Fiume, à suo poter correa,
Il biondo Dio, cui più rendeano al corso
Mille fiamme d'Amor, leggiero, e sciolto
Lei seguia ratto, e tutto afflitto, e stanco
Pregando spesso, e ripregando in vano,
Spargea co' passi queste note insieme.
O fugace, ò superba, ò più che vento

Rapida, e lieue, ò più che marmo dura
A le mie voci, ò à l'incendio mio (sa,
Via più fredda, che neue, ò Ninfa, ò Nin
Oue fuggi? oh chi fuggi? oh pche fuggi?
Deh ferma, ohime, lo sbigottito piede
Dafne, Dafne gentil, deh ferma alquãto,
Dafne, Dafne crudele, oue mi lassi?
Oue, lasso, ten fuggi? e come sei,
Ohime, quanto crudel, tanto veloce: (so,
Deh ferma Dafne mia, deh ferma il pas-
Ostinata, ostinata oue ne corri
Si sdegnosa, e sì fiera? ò Dafne bella,
Ma rubella d'Amor, perche mi fuggi?
Deh põ mẽte almẽ, Dafne, à chi ti segue,
Deh se ti cal di mè, guardami almeno:
Non son, nõ son Pastor, bẽche mi veggia
Trà selue, e boschi, e di vil pelle cinto
Guardar le rozze torme; e se sapessi
Stolta da chi tu fuggi, e chi sia quegli,
Che t'ama, e segue sconosciuto, ò come
Corti faresti i passi, e gradiresti
Le mie querele, e i miei sospiri, o forse
Mẽ superba n'andresti, e men seluaggia,
Io del sourano Gioue, e di Latona
Son figlio, ò Dafne, e son perche tu sappia
Vi è più d'ogn'altro Dio possẽte, e chiaro
Quella, che'l primo Ciel gouerna, e vol-
E che con lãpi del suo puro Argento (ue,
Il bruno manto de la notte in bianca
Quella, che Dõna, è de gli Abissi, e dentro
L'Erebo oscuro hà seggio, e scettro, e re-
gno:

Regge

Regge suo impero, ancor le cui vestigia
Tu segui ogn'hora, e le cui leggi osserui,
Quella è mia suora; e s'io vorrò negarle
Gli vsati sguardi del suo lume priua
Pouera, e cieca, tenebrosa, e fosca
Ben tosto ir la vedrai con l'altre Stelle.
Io Rè son de' Pianeti, e de le Sfere,
Io de le Stelle ardenti eterno Duce,
Io de l'altre influentie Padre.
De la luce real fonte, e tesoro,
Rettor del giorno, e vincitor de l'ombre.
Io per l'erta del Ciel ritonda via
De' volanti Destrieri gouerno il freno:
Deh s'hauess'io sì spedito il corso, (glio
Hor, che ti seguo, come all'hor, ch'io so-
Per li Campi del Ciel girar la luce, (sa.
Che'n vn momento t'haurei giõta, e pre-
Io sò, che da' sublimi, eterni giri (scuoprò
Co'l mio grand'occhio il tutto scorgo, e
Ma che mi gioua, oime, se'l tuo bel ciglio
Ch'io mirar chieggio à mè mirar nõ lice?
Io son colui, che'n accordando il canto
Al dolce suon de le temprate corde
Temprar la rabbia, e mitigar l'orgoglio
Potrei d'ogn'empio cor, ma non del tuo.
Non è chi meglio de la tesa coccha
Auenti le saette, e'l segno fieda:
Non è chi meglio le virtù conosca
De l'herbe, e risaldar sappia le piaghe.
Ma che, lasso, mi val se'n mez'al core
Lo stral de' tuoi begli occhi m'hà ferito?

Ma che mi val, ſe del mio proprio core
Saldar non poſſo la mortal ferita?
Miſero me la mia virtute, e l'arte
Al maggior vopo m'abbandona, e mãca.
Deh ferma Dafne il piè, deh ferma il paſ-
Dafne bella così, come ſuperba. (ſo
Dafne tanto crudel, quanto leggiadra
Aſpetta non fuggir, non fuggir quella
Chiara luce del Ciel, che'l Mõdo adorna.
Ahi Ninfa, ahi ninfa bella, ond'hai le pẽ
Ch'innãzi al lẽto correr mio ten voli? (ne
Forſe ti poſe Amor l'ali à le piante, (ta
Ch'io nõ ti giũga hor, che ti ſeguo? aſpet-
O Ninfa aſpetta, aſcolta, ò Ninfa aſcolta
Oue ne vai così ſicura, e ſola
A celarti frà rami? oue ricouri?
O non temi, ò non ſai quant'ad ogn'hora
Tendono inſidie i Boſcarecci Dei
A le più belle, e ſemplicette Ninfe?
E di quante di lor prende, e rapine (ſo?
Speſſo ne fanno? hor che nõ fermi il cor-
Che gioua à te la grazia del bel viſo?
Che gioua il grato ſuon de la fauella?
Che de le chiome l'auro? e che de gl'oc-
La luce, e'l foco, ſe ſol queſte piante (chi
Godonti, e ſolo à queſti Boſchi arridi?
Non fuggir, non fuggir perfida, aſcolta,
Odi, Dafne mia cara, odimi, ò Ninfa,
O Ninfa, ò Sol del Sol vogli quegli occhi,
Gl'occhi sì dolci, e sì leggiadri à cui
Dafne, i'cõfeſſo il ver, Dafne i'nol niego,
Cedon

Cedon gl'occhi delCiel,cede,e s'inchina
Vito'l mio lume,e vergognoso il giorno
Qual hor via più superbo, e più lucente
Spiega de'raggi miei la chiara pōpa. (so,
Deh ferma,Dafne,hoime,deh ferma il pas
Deh perche mi disdegni? Hor sei tu nata
Di rigid'Alno, ò di pungente scoglio:
Ma se sei scoglio, ò d'Alno, ahi lasso, hor
Come sì mobil sei,come sì lieue? (come,
Che non sei pur si come alpestra, e dura,
Così di lor à par stabile, e salda?
Almeno hauessi, Dafne,hauessi almeno
Immobil ācoil piè,com'hai la voglia.(po
Deh vedi,hoime, nō qualche spina,ò ster
Il tuo tenero piè pūga, & offēda.(Angue,
Deh guarda,ohime,nō qualcheBiscia,od
Il tuo candido piè morda, e trafigga.
Guarda quel cespo di pungenti stecchi,
Che non t'inuoli il crin, che vola sparso
Sù per la fronte,e per le spalle intorno
O se per mia cagion verrà, ch'intoppi
In alcun tronco, o'n alcun sasso, e caggi,
O qual martir, qual duol mi fora ò quā-
D'esser Nume celeste, e d'esser...... (to
Per nō poter morir, più mi dorrebbe.(so
Deh ferma,ò Dafne omai,deh fermail pas
Ahi Dafne,ahi Dafne cruda,ahi che fug-
Troppo anzi corri,e chi p tè dolēte(gēdo
Tapinando sen và, lasso, non curi.
Tu pur ten fuggi, o Dafne, e fugge teco
Lo mio spirto,e'l mio cor, teco sen fugge
Quest'-

Queſt'alma afflitta, e bēch'eterno io viua
Pur ſenza, qual già ſenza vita io reſto.
Fugge nel tuo fuggir, da me la gioia,
Miſero, e meco ſol rimanſi il pianto.
Deh, deh rallenta i paſſi, ohime, rallenta,
Deh, deh fermate, ohime, tenere piāte,
Piante fermate, ohime, fermate il corſo.
Ahi che non m'odi, ahi che d'vdir nō de-
E pur t'affretti, e pur da me lontano (gni,
A par del mio penſier leggiadra voli:
Ma quanto tu più fuggi, i' più ti ſeguo;
Ma quanto più ti ſeguo, men' t'aggiūgo.
Così piangea l'addolorato amante;
Ma ecco già l'hauea preſſo, che giunta,
E'l piè con piè, e con la mano il tergo
A lei vicino ad hor, ad hor premea:
Quando repēte, (ò merauiglia) vide,
Vide cangiarſi in noua forma, e ſtrana
La bella Dafne, e verdeggiar le chiome
Di mille frondi, e volgerſi le braccia
In rozzi tronchi, e ſtabilirſi in terra,
Fatto radice il piè, e farſi vn Lauro (fue
Leggiadro, e ſchietto: ohime, da quāti ei
Dolore oppreſſo, e quante ſtrida in vano,
All'hor, ch'egli ſentì, forſe ſtringendo
Trà le ſue braccia il caro amato ſtelo
Sotto la viua, e tenerella ſcorza
Tremar gli ſpirti, e palpitar le fibre
De la già tanto ſoſpirata Ninfa
Sparſe à piè la pianta vn rio di pianto:
Ma poiche vide, che di ferme Stelle
Era

Era forte tenor, tutto doglioſo
Tacqueſi al fine, e pien di dolce affetto,
Più d'vn tratto baciolla, e doue'l frutto
Di lei cor non poteo, colſe le fronde,
Ch'aggiunſer poi con gli honorati rami
A le ſue bionde chiome eterno fregio.

Il fine della Terza Egloga.

SIRINGA
EGLOGA QVARTA.

Oue il MezzoCapro Dio *ſeguendo la traccia della vaga* Siringa *per le Selue d'Arcadia, fù da quella ſimilmente ſchernito, imperoche da* Dei *fù conuertita in Canna.*

PAN SOLO.

PEr le folte d'Arcadia amiche Selue
Là preſſo, onde il Liceo là verde frõte
Erge à le ſtelle; e d'onde alto, e ſuperbo
Volge Partenio al Sol l'ombroſe ſpalle;
La ſua cara Siringa vn dì ſeguia
Il mezzo Capro Dio, Siringa bella
Che mal vide, & amò, peròche quanto
Egli con tutto'l cor lei ſegue, & ama,
Tanto ella lui fuggẽdo abhorre, e ſegue,
De la ſua Vergin Dea l'hon eſte leggi.
Siringa già sì cruda, e sì leggiadra,
Che'n tutta forſe la ſeluaggia ſchiera
Altra non fù la più leggiadra, e cruda,
Seguiala il rozzo Dio tutto laſciuo,
E tutto ingordo à la rapina intento,
Dietro à lei, che fuggia, così dicendo.
Pan O bella, o bella mia fiera Siringa,

Sirin-

Siringa,ò tù che fuggi, ò tù ch'auanzi
Di bellezza le belle, e di fierezza
Le Fere steſſe: ond'io dir non ſaprei
Se frà mille altre Cacciatrice, e mille
Più bella Amor di tè, ne più rubella
Vnqua vedeſſe. Ah che mi fuggi? & oue
Frettoloſa ten vai, sì che non odi
Chi t'ama, e ſegue, e prega ò bella Ninfa?
Nõ me, laſſo, ſprezzar, perche mi vegghi
Di doppia forma, e che del cinto in giuſo
Caprigne habbia le mẽbra, e rozo il pelo,
Ne ſchiuar del mio corpo aſpro, e ſeluag
Frà le neui del ſẽ morbide, e biãche (gio
Strĩger l'aduſte carni, abbracciar l'Hirco,
Baciar le labbra, e far vezzi à le guancie,
Benche d'hiſpidi velli, hirſuti, e folti,
Che tale nel baciar, dolce diletto,
Che di tanta dolcezza auida poi
Tu steſſa ogn'hor dirai, baciami ī bocca:
E quanto io ſon più duro, e più robuſto,
Tanto i baci fien più teneri, e dolci.
Queſti miei nerui noderoſi, e torti;
Queſte di queſta mia ruuida pelle
Rigide ſete aſſai maggior daranno
Diletto à te, che i delicati, e molli
D'altro vil'Amator vaghi ſembianti:
Potraile anco veder, quãdo tu'l chieggia
Ricca d'auro, e di gẽme, e ricche, e ſparſe
D'ardenti Stelle, e di celeſti fregi:
Son lo Dio de' Paſtori, e de gli armenti,
E de le Greggi, e de le lane, e Donno
Di.

Di queſte ſelue, e di queſti Antri, e queſta
Aurata Verga, e queſte Corna d'auro
Ti danno à diueder la ſignoria (ſco.
C'hò ſoura ogn'animal, ch'alberghi bo-
Fuggirai dunque vn Dio, rozza fanciulla?
Ma fuggirmi che prò, ſe nel mio petto
Viuèa, e bella, qual ſei ti ſerbo impreſſa?
Ahi, che'n fuggendo mè, te ſteſſa fuggi:
Ma da me ſteſſo il tuo partir mi parte.
Ferma Siringa mia deh ferma il piede,
Ferma, cangia penſier, riuolgi i paſſi:
Ritorna in dietro, eh mia Siringa, torna,
Eh Ninfa bella, eh mio bel Sole, eh ferma
Il piè veloce, eh ferma, eh poſa, e volgi
Volgi gl'occhi, crudel, volgi le piante:
Odi, ingrata, il mio duol, c'haurai poſſan
Volger dal corſo lor l'onde, e le ſtelle, (za
Chè può fermar il Sol, nõ che vna Tigre:
Tigre sì nel voler come nel corſo,
Che nõ ti fermi, ohime, che nõ t'arreſti.
Ne lo ſpecchio del cor viuo, e lucente,
Ou'e ſtampata la tua bell'imago?
Già brama il predator d'eſſer tua preda,
Che non t'arreſti omai? che nõ ti fermi?
Se Tigre ſei, perche pauenti, e fuggi
Lunge da mè, qual timidetta Damma?
Hor qual timor ti vince? hor chi già mai
Fera feroce fuggitiua ſcorſe?
Non fuggir, non temer, che bẽ può, laſſo,
Far contra ogni furor, contr'ogni forza
Sol la tua ferità difeſa, e ſchermo:
Sol

Sol de'begli occhi armata, e sol d'vn guar
Sei possète à ferir qual cor più franco (do
Poi c'hai sì forte vn Dio ferito, e vintò.
Oue ten fuggi, e m'abbandoni, ò Ninfa?
O Ninfa troppo bella, e troppo alpestra;
Pan il tuo Pan, cui solo Arcadia adora,
Tè sola adora; ahi semplicetta, ahi folle,
E tu pur no'l conosci, e tu no'l miri,
O se'l miri, e'l conosci, e tu non l'ami,
Anzi l'odij, e disdegni; ò troppo cruda,
Cruda, cruda Siringa, arresta alquanto,
Arresta il piede, il fuggitiuo piede,
Vergine vaga, aspetta, ascolta, attendi,
Deh non fuggir almen tanto veloce,
Che men veloce seguirotti anch'io,
O tenerella mia, che non offenda
Duro sasso il piè molle, ò che no'l punga
Sterpo crudel; crudel fermati vn poco,
Aspetta almē, ch'io più nō seguo, ascolta;
E s'io ti spiaccio, poi radoppia il corso:
Posa giù alquanto la faretra, e l'arco,
Bella d'Amor saettatrice ardita,
E se caccia fie pur, ch'à te sia in grado,
Io sia la Caccia, e questo cor la preda;
Posa quì meco in sù'l vermiglio prato,
Al rezzo de le verdi ombrose fronde,
E del crin vaga i lasciuetti errori, (gia,
Che sparso al vento in mille giri ondeg-
Raccorcia, e lega: ond'io di fior nouelli
Tenera, legga, e di mia man gl'intessa,
Purche tu poscia al tuo fedel amante,
Di

Di vn ſerto di tua man colto, e conteſto
Fregi le tēpie, e l'auree corna auolghi.
Qui farotti ſentir di tè cantando
L'alte bellezze, e i miei felici amori,
Quanto di ſtile, e di dolcezza, e d'arte
Soura l'vſo mortal vaglia il mio canto.
Ma tù tanto più corri, che ſi preſta
Fuggir non puoi, ne ſi ſpedita, e ſciolta,
Che'l tempo più di tè ratto non fugga;
Anzi ch'ei non ti ſegue, e non t'aggiūga,
Ch'aſſai toſto vedrai queſte bellezze,
Ond'altiera vai sì, languir neglette,
E cader de l'etate il fiore, e'l pregio,
Folle non ti fidare, che sì freſche viole
Viole, e roſe, e neui hai ne le guancie,
Ch'ancor la neue al ſol toſto ſi ſtrugge:
Langue la roſa, e la viola in breue
D'Auſtro al primo furor ſeccando, māca;
O Siringa, ò Siringa, ò empia, ò empia,
Ritroſa Giouanetta, empia, e ritroſa,
Alpeſtre Ninfa, ineſſorabil Ninfa,
Immobil Ninfa, ch'al mio ben contraſti
Chi fuggi, ahi folle? e io chi ſeguo, ahi laſſ
Fuggi chi t'ama, e chi ti ſegue, e ſeguo (ſo?
Chi m'odia, e fugge, el mio dolor nō cura.
O Dei Seluaggi, ò Boſcarecce Dee,
Voi Dei, voi tutte Dee qui, quì vi chiamo
Fermate il corſo, ritenete il paſſo
De la bella, e crudel Siringa mia.
Amor, e tù c'hai'l laccio, e tu c'hai l'ali,
L'aggiūgi, e ferma, e tu che puoi l'affrena
O laſſo

O laſſo, ò laſſo me.
Qui tacque, & arreſtò la voce, e'l corſo
Tutto ſoſpeſo, e ſoura fatto inſieme
Di ſtupore, e di duol, qual huom, che coſa
Veggia repente, à merauiglia ſtrane.
Fermoſſi, che mirò preſſo la riua,
Oue'l vago Ladon le rapid'onde
Superbamente mormorando frange,
Cader la Ninfa sbigottita, e laſſa
Che veggendoſi omai ſorgionta, e preſa;
Nè del profondo rio col piede aſciutto
Potēdo oltre varcar l'acqua, e l'orgoglio,
Humile in ver lo Ciel gl'occhi riuolſe,
Ebri di pianto, e lagrimando, ſparſe
A le care Sorelle humide Ninfe,
Et à la caſta Dea prieghi, e querele.
Tal fù l'affetto, e fur sì caldi i voti,
Che per virtù di ſourahumana forza
D'altra ſpoglia ſi cinſe, ed'altra forma,
E cangiò volto, e tramutò ſembiante:
E le due braccia in più rampolli ſciolſe,
E de la Gonna la piegheuol falda
In cento foglie, e le giunture in cento
Nodi raggiunſe, e fù riuolta in Canna.
Che feo? che diſſe poi, laſſo ch'ei vide
In frale ſcorza il ſuo teſoro amato
Chiuſo, e l'alma, e la vita? A l'Infelice
Tremò la voce in bocca, e'l cor nel petto,
Quando à l'aure tremar la debil buccia
S'auide, e tremolar ſentì le foglie
Con vn ſoaue, e tacito ſuſurro

Fieuolmente. In tale ſtato amolla
Pur come viua; amolla ancora, e pianſe
A la dolce ombra i ſuoi ſchernitiamori,
Nō mē, che Ninfa, arida Cāna, e vota (be,
Gli piacque, e fugli cara, e'n guardia l'heb
Baciolla il miſerel trè volte, e quattro
Baciolla, e ſtrinſe caramente, e poi
Trè volte, e quattro abbādonato, e ſtanco
Cadde piangendo sù l'amate ſpoglie.
Parue ſdegno, e fù amor, ch'indi dolente
Spogliandola de ſuoi più verdi honori,
Troncaſſe à lei le tenerelle membra,
Peroche d'eſſe in ſtrana foggia inteſte,
E con diſegual ordine congiunte
Compoſe à ſette voci vna Sampogna,
Stridola, e vaga in guiſa tal, che'l primo
Bocciuol, ch'è inanzi di lunghezza auāza
L'altro, che ſegue; e quel, che ſegue l'altro:
Quindi vſcì fore vn flebile, e tremante
Di ruſtica armonia, piaceuol ſuono;
Con cui pianſe cantando, e parlò coſe,
Che farian lagrimar chi l'intendeſſe.

Il fine della quarta Egloga.

PAN
EGLOGA QVINTA.

Oue il Seluaggio Dio *fortemente inuaghito della bianca* Luna, *quando pensaua in va no hauer sparso i suoi prieghi, furno da quella dolcemente graditi.*

PAN SOLO.

ERa la notte, e di Celeste gemme
Tutto fregiato il suo sereno manto
Spandea per l'aria più che mai trãquilla,
Indi vedeasi frà le Stelle ardenti
La sua candida chioma à l'humid'ombra
Spiegar la Luna, ch'al Fraterno lume
Facea di sè stessa intiero specchio,
Quando'l seluaggio Dio, lo Dio de'Boschi,
Ch'ogni selua, ogni Bosco adora, e'n china
Di verde Salcio, e fresche Canne accolto
Le corna, e i crini, e l'vna, e l'altra orechia
Sù l'alta cima del Partenio asceso,
A cui tutte giacean sotto le Valli,
Mẽtre, che à piè del Mõte iua la Greggia
Rodendo l'herbe, passo, passo, e i fiori.

Egli riuolto à la ſtellata Loggia
D'amoroſo deſire acceſo, e caldo,
Gl'occhi tenendo al lucid'occhio affiſi
De la notturna Dea queſte luſinghe
A lei piangendo ſoſpirando ſparſe.
Sorgi pur lieta à l'Orizonte, ſorgi,
O belliſſima Cintia, ò di Latona
Vaga Figlia gentil, Suora del Sole;
Anzi notturno Sole, e de le ſtelle
Reina, ſorgi, e fà del tuo già pieno,
E perfetto ſplendor pompoſa moſtra.
Ecco, ch'al tuo apparir, ratto vegg'io
Sparir via i nẽbi, innargentarſi l'ombre,
E farſi al raggio tuo chiari, & allegri
De le vedoue piagge, e foſchi horrori,
Ecco al tuo dolce, e rugiadoſo gelo
Che'n viue perle ſciolto i campi irriga;
Apron l'herbette, e i fior ridendo il ſeno,
E del cadente humor nutrir le foglie
Ciaſchun ſi gode(e tua mercè)nel Boſco
Ogni Fera s'acqueta, & ogni Amante
A i dolci furti ſuoi ti troua amica,
Che co'l fauore di tua benigna Face
Sen và ſecuro oue'l ſuo ben l'attende.
Sol io meſchin, che più poſar dourei,
Poſa nè pace al mio martir non trouo.
Sol io frà tutti al tuo venir mi doglio,
E teco il mio dolor disfogo in pianto.
Sol io, quando altri co'l ſilenzio, e'l ſonno
Oblia le cure, e le fatiche alleggia,
Crude le Stelle, e crudo il Ciel chiamãdo,
La

La tua beltà sospiro, e la mia sorte;
Ciò non merta l'amor ciò non si debbe
A la mia pura fede, al caldo affetto:
Non son rozzo Amator, son Dio, sō Nume
Di questi monti: à la mia verga al cenno
Obediscon le Selue, e seruon mille
Fauni siluestri, e Satiri, e Siluani.
Mille al mio Tempio boscarecce Ninfe,
Mille Bifolchi ogn'hor, mille Pastori
Offron voti, & incensi, ergon Altari.
Di caldo latte à mè fuman i giunchi,
A me di freddo vin spuman le Tazze,
Tu ben lo sai, che spesso, spesso ancora
Per la mia regia Cacciatrice errante
Persegui i mostri, e'l tutto osserui, e miri.
Mira il tuo Pan, che per tè tutta sprezza
Arcadia, e i suoi Pastori, e i loro Armēti,
Lasso, e Tù sprezzi lui, perche lo sprezzi?
Perche sprezzi il tuo Pan, che quì sol teco
Brama posarsi, e brama aprirsi il fianco,
E scourirti il pensier, mostrarti il cuore,
Ch'altra forma non tiē, che la tua forma,
La bella forma tua, più bella assai,
Che la stessa beltà, quella beltade,
Che gli stampò nel sen sì bella piaga.
Mira la Greggia mia, che lungo'l Colle
Si spazia, e pasce; ell'è di bianca lana
Sempre canuta, & à la neue, al giglio,
A l'Armellino al Cigno, al proprio latte
Non inuidia il candor, forse non cede
Al bel candor del tuo gelato argento.

Tutta ſia tua, ſe'n vna parte mia
Eſſer vorrai, ſe vorrai prender meco
O folle quel gioir, che non conoſci.
Ma che? Tù forſe à vil hai del mio corpo
Le dure membra, ruuide, & alpeſtri,
L'inculta chioma, e rabuffata, & irta,
L'inculto ſeno, e ſcarmigliato, & aſpro:
O ſemplicetta, e bella, à te conuienſi
Eſſer molle, e gentile; à mè robuſto,
Segno ſon di vigor, ſegno di nerbo,
Le torte gambe, e le pungenti ſete,
E ſe ferigno, e moſtruoſo i'ſembro,
Egli non ſon però Fera, nè moſtro:
E pur dianzi hò de l'Hirco al puro fronte
Laſciato il lezzo, e'l ſuccidume, e'l fango.
Se mi ſprezzi, e rifiuti, ò bella Dea,
Perche io biforme ſia, però che ſon
Di mezo Capro, e di mez'huom cõpoſto,
Dimmi, dimmi ancor Tu, ſtata non ſei,
Non ſei pur da ciaſchun'detta triforme?
Se del Caprigno piè l'vgna diuiſa,
Rozza ti ſembra, e ti dà noia; hor ſappi
Con queſta al più veloce corſo..
Soruolo i Ceruì, e le fugaci Damme.
E pur diſpiace à tè de l'aſpra teſta
L'vn, e l'altr'oſſo? Tu le corna à ſchifo
Hauer non dei, poiche à te ſteſſa quelle
Simil mi fan: così dè noſtri cori
Simil foſſe il voler, com'è la fronte.
O forſe le mie gote abhorri, e ſdegni,
Che d'arſiccio color moſtranſi acceſe?

A che

Ah che ancor tè ne l'Oriente, veggio
Sorger la sera con vermiglia guancia,
Io la cagion non sò, bench'altri dica
Ciò per vergogna sia, sol perche scorgi
Il tuo vago dal Ciel, che ti vagheggia.
Questa, che sprezzi tù forma sì vile,
Gioue non disprezzò, che'n sè la tolse;
E la fronte, che'n Ciel tien la corona,
Tenne in terra le Corna, e quella destra
C'hor vibra, e moue il tuon, resse la verga:
Nè l'hebbe à scorno, e pur fù grato, e piac-
Mà per darti di me maggior cōtezza (que.
Vuò, che tu'l sappi, e'l sauer dei, che tale,
Qual io mi son de l'vniuerso intiero
Son (sì come vedrai) breue ritratto.
E'l primo Autor del Ciel di quāto sparse,
Per tutta questa, così nobil mole,
Qualche vestigio del mio corpo impresse;
Questa coppia di corna alta, e superba,
Che d'auro fin da le mie tempie sorge
E nel crin mi risplende, i rai dimostra
Di Tè mia cara, e del tuo Frate insieme,
Ch'ambo sete del Ciel Pianeti erranti:
Ma de le ferme Stelle hà poi sembianza
Questa Nembride mia, questa mia pelle,
La qual dianzi al sen pender mi vedi,
Tutta di macchie d'or stellata, e sparsa.
E'l adusto color, che par di fiamma
Mi tinga il volto, si à l'Etra,
Oue sotto'l globbo arde, e fiammeggia
Del viuo foco l'elemento altiero.

La lana poſcia, che di negri velli
Le mie men degne parti iſpide rende,
Ti può rappreſentar l'herbe, e le piante,
Di cui quaſi di peli il tergo hà folto.
Queſto immenſo animal, che la grā ſoma
Soſtien di tutti noi, che nome hà Mondo,
I piè di Capro ſon gli ſcogli, e i ſaſſi,
In cui, come in ſuoi piè, ſi poſa, e regge
Tutta la terra. E'l ſuon di queſta mia
Si ben compoſta d'incerate canne,
Bella Siringa pareggiar potraſſi
Al volgimento di cotante Spere,
Che rendon vario, con lor giri il tempo.
Anzi dirollo pur, qual ruota gira;
Frà le ruote del Ciel, frà gl'Orbi eterni,
Che l'armonia de le ſue note agguagli:
Qual hor concorda al mio ſoaue canto
Del tuo fiero voler dolſi, e ſoſpira,
Benche la rechi ancor in rimembranza
De la mia vaga, e fuggitiua Ninfa,
Che pria paluſtre Canna eſſer ſoſtenne,
Che vnirſi meco, e venir meco à parte
Dell'immortalità: Queſta ſeluaggia,
C'hor vedi, Canna, à mè cara, e diletta
Ninfa fù già, ma diſpietata, e cruda
Ver mè, che sì l'amaua, & hebbe il torto.
Ond'il ſuo fallo, e'l. empio cangiolla.
In queſto Stel, che'l. ſuo coſtume antico
Fin qui riſerba, e così ſecca ancora,
Se tal hor per baciarla i'me l'appreſſo
Soura le labra, ohime rapidamente
Stri-

Stridendo se ne passa, e se ne fugge:
Anzi, miser, che dissi? ella per certo
Cangiato hà cō la forma ancor la voglia:
E quanto all'hora fù già dura, e alpestra,
Tant'hoggi è fatta tenera, e leggiera,
Ch'ad'ogni lieue Zefiro sì piega,
Come inchinando reuerente à terra
D'honore in segno, e di saluto i rami,
Voglia à mè del suo error chieder pdono,
E pur (à dirne il ver) quantunque i'voglia
Ne la mia bocca i dolci fiati spira,
E con tremulo suon mi parla, e piange.
Ma tù perche cotanto aspro, & altiera
Mi ricusi, e mi sdegni? è ver no'l nego,
No'l nego i'già, sei tu di lei più bella.
Ben con ragion di tua bellezza estrema
Giri superba, e con ragione il Cielo
Apre tanti occhi, à vagheggiarti intenti,
E de' suoi lumi t'incorona, e fregia.
Bella, io no'l nego, e già negar no'l posso,
All'hor viè più, quando ripiena, e ricca
Di tutto'l tuo tesor senz'alcun velo,
Com'hor ti veggio, à pūto, à me ti mostri
Dal gran balcone, e'n vn ritondo nodo
Le due treccie rauolgi, e ricongiungi.
Mà la beltà de la pietà s'adorna,
Beltà bella non è, se non pietosa.
Deh, che ti gioua cō volubil tratto (altro
Hor per questo Hemispero, hor per quell'
Ir via rotando eternamente, stelta,
Senz'alcun prò? prendi riposo homai,

Laſcia le vane tue fatiche, e ſcendi
Dà freddo cerchio in queſte parti, e quiui
Saprai quanto d'amor ſia dolce il foco.
Credi, credilo pur farai gran ſenno,
Farai, ch'io poſcia di letizia pieno
Empia de le tue lodi, e de' miei canti
Ogni poggio, ogni valle, & ogni riua.
Dirò, che ſei di pace, e di quiete
Nunzia felice, e di fecondi humori
Corteſe madre; e che la sù le Stelle
Son tue miniſtre, e come Ancelle intorno
T'accendon per honor ſouente à proua
Nel gran Tempio del Ciel l'eterne lampe.
Dirò, che ſola hai di naſcenti P[illegible]
Pietoſa cura, e ch'à ſacrarti verſi
Porgi ancor de gli incanti aita, e forza:
Che la notte per te non cede al giorno,
E che'n Cielo, e'n abbiſſo, e'n terra imperi
E ch'à ragion t'adora Delo, e Cinto.
Ahi tu t'aſcondi, e nō m'aſolti, e fuggi, (la,
O qual nebbia, ò qual nube, ohime, ti ve-
Qual nemico vapor toglie à queſti occhi
La cara imago? oh laſſo mè, qual ombra
A tè'l tuo bello, à mè'l mio ben aſconde?
A me'l mio ben, e'l mio diletto inuola?
Fermati, ferma, deh non eſſer, prego,
Inſtabil sì nel cor, come nel volto: (gio,
Ah ben ti veggio ingrata, il veggio, il veg
Verſo i colli di Ladmo il Carro inchini,
Iui di cotal fiamma empia t'accendi,
Che quanto t'arde più, vie men riluce.

Iui

Iui t'aſpetta già forſe, e t'inuita
L'amato tuo Paſtor, ma ferma vn poco,
Dimmi il tuo vago, il tuo sì caro Amante
Endimion non è Paſtor anch'egli?
Nô ſoggiace al mio ſcettro? e nô s'inchina
Humil ſoggetto al mio ſourano Impero?
Dunque dunque crudel, dunque negletto
Vn Dio laſciãdo; vn vil miniſtro abbrac-(ci?
Diſſe queſte parole, e poi con ira
Ruppe co'l dente le ſonore Canne,
E pien di rabbia, e di diſpetto acceſo
Contra vn Saſſo gittolle, e la ghirlanda,
Fregio, & honor de le dorate Corna,
Lacera in terra in cento parti, e ſparſa
Calcò co' piedi, & vlulando vdiſſi
Empir di ſtrida, e di ſpauento il Monte.
Ma toſto ſerenar l'oſcuro ciglio,
E riſchiarar quel torbido ſembiante
Videgli'l Boſco, ch'ei s'auide, e vide
In forma à lui di faretrata Ninfa
Di fior vermigli il crin, di bianca veſta,
Le biãche mẽbra adorna, e parte ignuda,
Lieta, e ridente da ſupremi Chioſtri
Venir colei di cui già tant'ardea.
Gl'emuli ampleſſi, i languidi ſoſpiri,
Le laſciue luſinghe, i cari vezzi,
I tronchi accenti, gli amoroſi baci
Ridir non sò, voi che'l miraſte, il dite;
Voi, che l'vdiſte, ò Quercie, ò Pini, ò Faggi.

Il fine della quinta Egloga.

ECHO

EGLOGA SESTA.

Mentre Elcippo *Il Pastore preßo vn Antro frondoso sfogaua indarno il suo chiuso cordoglio, credendo trouar rimedio al suo Amoroso tormento in fine s'accorse esser dall'aria follemente schernito.*

ELCIPPO SOLO.

IN vn deserto, e solitario bosco
Di vecchie quercie, e giouanette Pioppe
Tutto frondoso, e fosco.
Lungo vn Fiume corrente
Ch'al tronco suon de' liquidi cristalli
Fea risonar le valli,
A piè d'vn'antro ombroso
Di rozza, e viua pietra
Di musco, e felce, e di verd'herba adorno,
Sconsolato, e pensoso
Fermossi Elcippo à l'imbrunir del giorno
E poi d'hauer più d'vna volta, e due
Miratosi d'intorno,
Mesto nel cauo sasso
L'humide luci, e molli, al fin riuolse,

Et

Et ogni tronco al ſuo dolor ſi dolſe:
Parea, che per pietà piangeſſer l'onde,
Soſpiraſſer le fronde,
E ſi doleſſer ſeco,
I fior l'herbe, e lo ſpeco.
O diſſe, ò Ninfa già, che foſti vn tempo
Del bel Garzon di sè medeſmo vago,
Si vaga Amante, hor vaga
Ignuda voce, e tronca,
Voce ſolinga errante,
Voce amica amoroſa,
Ch'entro l'erma Spelonca
Di queſta opaca riua
Secretaria d'amor ti viui aſcoſa;
Tù, che ſpeſſo pietoſa
De gli humani lamenti,
Vai de gli altrui martiri
Raddoppiando i ſoſpiri
Pronta, ſeguace de gli eſtremi accenti
Se del mio duol ti duole
Odi le mie parole.
Odi il mio pianto, e'l mio dolore aſcolta;
Ma non ridire altrui
Ciò, ch'io ragiono; e queſta,
Queſta voce diſciolta
Teco (ti prego) qui reſti ſepolta;
Come ſepolta reſta
Dentro'l mio cor la doglia,
Quella doglia tenace,
Quella rabbia d'Amor, che mi diſface.
Teco rimanga, e taccia

De

De miei tormenti la memoria amara.
E queſta grotta oſcura, à tè sì cara,
Che à i gridi altrui rimbomba,
Del mio parlar ſia Tomba.
Non già laſſo, ch'io tema il mio cordoglio,
Altri poi non riſappia,
E de la mia crudel l'ira, e l'orgoglio.
Miſero, ma non voglio
Quel ſuō de miei ſoſpir, q̃l ciel mai fieda,
Quel ciel, che lieto del mio mal ſi volge;
Non che le note mie dglioſe, e triſte,
Le mie triſte querele,
Le mie triſte ſuenture
S'odan frà ſpirti allegri,
Altrui turbando l'allegrezza, e'l riſo.
Pria frà queſti antri negri
Teco si chiuda il duolo,
E con vn lamentar tacito, e ſolo
Fuor di vita, e di ſpeme
Stiamo piangendo inſieme.
Quante fiate à ragionar di lei
Il dì teco ſon io,
Che ſe m' vdiſſi à l'alto incendio mio
Refrigerio ſperar forſi potrei?
Quante accordãdo il tuo co'l mio lamẽto
Meco il ſuo nome richiamar ti ſento,
Quaſi per pietà vogli
Porgere aita à l'affannata voce?
Quante volte talhora
V'sa à miei pianti, e ſtridi
Senza ch'io pianga per ſe ſteſſa gridi?
E

E quante, quante ancora
Tu che per altri infaticabil sei
Ti stanchi in replicar gl'accenti miei?
E quante, e quante volte
T'assordi, e non m'ascolti?
Ma s'egli auuien, che'n questo seggio mai
La mia Florida bella,
Bella Ninfa, e crudele,
S'egli auuien mai, che quella,
Ch'egualmente è crudel, sì come è bella,
Stanca per riposar riuolga il piede;
Tù, che per sempre più celata stai,
Tu che'l senti, e che'l sai,
Dille, con vn suon flebile, e soaue,
Qual il mio strazio sia, quanto sia graue;
Quāto io mi lagno, e quāt'ogn'hor mi do-
Cōta le mie fatiche ad vna, ad vna, (glio:
Narra come souente
Dì sì strano dolor fatta dolente,
Le mie pene accompagni
Et al mio piagner piagni.
Dille, come mi gioua in tanto, e piace
Le più celate cure
Teco partir de miei più caldi affetti,
Come in tè sola hò pace,
Qual'hor t'apro il più chiuso
De gli amorosi miei dolci secreti.
Di come spesso co'l tuo dir m'inganni,
Come spesso m'affanni,
Che gioia mi prometti,
Poi la mi nieghi, e i pēsier cangi, e i detti:

E de' tuoi desti il tenor vario, e vago
Formi, e riformi à i detti miei conformi,
E scherzi intorno con giocosa immago,
Et iterando ogn'hor lo scherzo, e'l gioco
Frà questi aspri soggiorai
Le mie ragion mi torni.
Quando auuien, che teco io mi consigli
E ti richieggia, e dica;
Qual frutto haurà mia spene?
Tù mi rispondi, pene?
E s'io poscia soggiungo.
Qual fine hauràno i miei mal nati amori?
Mori, soggiungi, & à morir m'inuiti
S'io dico, hor dunque tregua
Sperar non lice al mio sperar già mai?
Mai, subito repigli:
Ond'io m'adiro, e dico, ò morte, ò morte,
A che venir più tardi?
Et ardi, sento, ohime, tosto ridirmi.
Così meco alternando ogn'hor ti trouo
Di mia lunga fatica,
E compagna, e nemica.
Queste cose à lei tutte all'hor potrai
Raccontar tù, volendo,
Poiche per si lungo vso à tè son conte,
E dil voler, se ti souien, ch'al tuo
E simile il mio stato,
E simile l'Amor, simil la pena,
E qual beltà n'accese,
Et egual crudeltà, lasso, n'offese.
Tù sei conuersa in voce à poco, à poco,

Io

Io gridando mercè son fatto roco:
Tu fuggi da le genti, e da la Luce,
Io solo à pianger nato,
Dal Sol fuggo, e dal mondo
E frà silenzio, e tenebre m'ascondo;
Tu non hai vita, io priuo
Son pur di vita, e viuo.
A quest'aure, à quest'onde amiche, e sole
Frà le fresche ombre, e folte
Quando'l Sol fède al maggior dì le piagge
Sò, che spesso ritrar sola si suole
Quell'empia à procacciar posa, e ristoro,
E spesso al vento scioglie
Del leggiadretto canto
L'Angelica armonia,
Che tanto porge à te diletto, e tanto
D'vdirla ti compiaci,
Ch'intenta ad imparar si grati accenti,
Tu non rispondi, e taci:
O se rispondi il dolce suon che'n tendi,
Ahi ch'ella altroue in tanto
Schernisce il nostro pianto:
Fuggi, fuggi quest'antro, e questi sassi,
Fuggi da queste Selue,
Nidi, e ricetti sol d'Angui, e di Belue;
Esci de quinci, e vanne,
Oue superba stassi
Fera, più fera, e più feroce assai,
Va[illegible] à le inique orecchie,
Elle sian le tue orecchie, & ella il sasso,
Ch'ella non è men sasso

Di queſto caro, à te romito albergo:
Quiui del mio languir le ſtrida apporta,
Quiui de le mie ſtrida il ſuon raddoppia,
Quiui tè ſerra, e quiui
Piangendo ſempre mormorando viui,
Sin ch'ella al mio gran foco
S'intenoriſca vn poco.
Se ciò, Ninfa, dà tè verrà ch'impetri,
Offrir mi ti vedrai mille corone
De l'odorato fior, ch'indarno amaſti,
Che ſe l'amaſti in darno,
Mentre ei fù già Paſtore,
Vuò, che tù'l goda almē cōuerſo in Fiore,
En'torno à queſto tuo fido ricetto
Mille nati di lui piantar prometto:
Indi dal viuo humore
De le lagrime mie notrite, e ſparſe
Farò ch'ei cangi ſorte,
E che per l'acque viua, ond'hebbe morte;
Nè che mai lo ſcolore
Di miei ſoſpir l'ardore.
Così di tua fauella il ſuon primiero
Giunon placata, e Gioue
Diſtinto homai ti rendano, & intero,
Così l'humano velo
Ti renda, e renda il tuo Narciſo il Cielo:
Così le Stelle amiche
Rendano à lui, le ſue ſembianze antiche;
E queſto antro ripoſto
Ou'hor ſepolta giaci,
Che ſol de tuoi lamenti hoggi riſuona.

Risuonar deggia tosto
De le vostre dolcezze à i dolci baci,
Dimmi, ma dimmi pria
Dimmi, Ninfa gentil, di mè che fia?
Ahi, ch'altro non risponde
Che'l mormorar de l'onde.
Deh sarà forse il fin de la mia vita
Pari al fin de la tua, sicome è pari
Il fin de le tue voci
De le mie voci al fine?
Rispondemi ben mio.
Risolverommi in voce,e'n piãto anch'io?
Ohime non parla, e tace
Spirto fugace, & inuisibil ombra
Vana madre d'errori,
Vana figlia de l'aere,e de la lingua,
O Echo, Echo vicina
Non odi i miei dolori?
O de seluaggi horrori,
O de le Selue occulta Cittadina;
Tu non rispondi, ahi lasso,
Ben veggio che sei sasso.
Ciò disse Elcippo,e qui si tacque, e poi
Che vidde per li poggi
Steso già de la notte il negro velo,
La sparsa errante Greggia
Sotto la verga accolse,
Indi di nouo ancor la lingua sciolse.
Pur che tu volga vn poco
Ver me, Florida bella,
Il Sol del volto l'vna, e l'altra stella;

Ombra non temo, e ſol de la tua luce
Il manſueto raggio
Scorta ſarammi, e Duce
Per lo notturno mio foſco viaggio.
Deh fà, ch'io veggia
Frà queſte valli oſcure,
Se non più lieto il ciglio, e più ſereno,
Non diſdegnoſo almeno.
Colà dunque t'indrizza, ò cieco Armento;
Ch'oue è il bel viſo adorno,
Notte non è, mà giorno.

Il fine dell'Egloghe.

SOSPIRI D' ERGASTO.

Del Caualier

MARINO.

Queste sonò stanze Seluagge, oue vn Pastore innamorato sfoga la sua passione amorosa in affettuosi lamenti.

I.

Già di Friso il Monton da l'aureo corno
Scotea di fiori vn'odorato Maggio:
E chiaro il Sol, men nubiloso, il giorno
Trahea da l'onde più sereno il raggio.
Quando Ergasto il Pastor le tempie adorno
D'vna treccia di Lauro à piè d'vn Faggio
Trà dolente, e pensoso vn dì s'assise
Indi co'l Bosco à ragionar si mise.

I I.

Ardea di Clori, e graue oltre l'vſanza
La ſua dolce ſentìa fiamma amoroſa
Qual hor la cara Angelica ſembianza
Amor la dipingea bella, e ſdegnoſa:
Ed ella il ſuo pregar, la ſua ſperanza
Sì fugace ſcherniua, e sì ritroſa,
Che'n tutta forſe la Seluaggia ſchiera
O' più bella, ò più cruda altra non era.

I I I.

Onde poiche'l meſchin ſoletto errante
Sen gio lung'hora addolorato, e laſſo,
La v'è più folta de le verdi piante,
Vide l'ombra cader, ritenne il paſſo:
Lungi vn'antro poſoſſi, e nel ſembiante
Non men, che'l ſeggio ſuo parea di ſaſſo;
Al fin sfogando il duol d'onde languia,
A i ſuoi chiuſi penſieri aprì la via.

I I I I.

Clori bella d'amor, ma quanto bella,
Tanto fiera, dicea, tanto ſuperba;
Hor, che ridono i prati, e la nouella
Giouinetta ſtagion fiorir fà l'herba, (la
Hor, ch'ogni Fera in q̃ſta piaggia, e'n q̃l-
Depoſta han l'ira, e più rigor nõ ſerba,
Deh perche te cotanto à miei deſiri
Nemica trouo, e'l mio dolor non miri?

Deh

V.

Deh volgi à mè da fortunati colli
Oue più l'aria al tuo pēsier serena,(molli
Volgi i begli occhi, e i miei vedrai, che
Versan d'amaro pianto eterna vena:
Sai ben,ch'altro già mai nō chiesi,ò volli
Refrigerio, ò conforto a la mia pena,
Che da quei dolci lumi ond'io tutt'ardo
Mē crudo almē,se nō pietoso vn sguardo.

VI.

Qual prò mi fia,che Primauera hor l'ōbra
Rēda mē graue,ò che Fauonio spiri?(bra
Se del tuo petto il ghiaccio Amor nō sgō
Se del tuo volto il Sole à me non giri?
Se frà nēbi di duol ogn'hor m'ingombra
Pioggia di pianto, e vento di sospiri?
Se del tuo sdegno al tempestoso verno
Già secco il mio sperar, lāgue in eterno?

VII.

Veston le piaggie, pur Zefiro, e Flora
Di lieto verde, e di purpureo manto
Aprono lieti al Sol, tepidi all'Ora
I fiori il riso, e gl'augelletti il canto:
A mè lasso conuien nō d'altro ogn'hora
Pascermi, che di tenebre, e di pianto;
O'che l'Anno con breui, e lunghi giorni
Canuto parta, ò che fanciul ritorni.

VIII.

Qual più strazio à soffrir; qual più mi resta
A tētar perch'io viua, ò scāpo, ò schermo,
Già sè com'elce al vento, à la tēpesta (mo
Suol d'Apennin sul giogo alpestre, & er-
Rimā mai sēpre à quel'ingiuria, à questa
D'ogni tuo torto il mio pēsier più fermo.
Ne de la fiamma mia leggiadra, e pura
Può mai repulsa intepidir l'arsura.

IX.

Ardo, ne fù già mai di questo, ond'io
Ardo, più graue, ò più possente ardore:
Mà pudico, e d'honesto à par del mio
Fuoco non è, che scaldi vn nobil core,
E sol di caste cure è quel desio
Nato, ch'acceso hà nel mio petto Amore
Di quest'ardor d'incēdij eguali à questi,
Ardon forse nel Ciel l'Alme celesti.

X.

Oltre il confin del volto, oue hà sua sede
D'amorose bellezze eterno Aprile,
Nō varca il mio desir; nō spera ò chiede
Altro da bella donna alma, e gentile.
Sol tanto basta à la mia pura fede,
Sol tanto bramo; & hò tutt'altro à vile.
O' nuoua crudeltà, se non m'è dato
Poter mirar alme, chi m'hà impiagato?

Ra-

XI.

Radoppi i colpi in questo petto, e scocchi
Tutti i suoi strali il dispietato Arciero,
E via più sempre il cor percuota, e tocchi
Con maggior fiãme, e cõ ardor più fiero.
Pur che'l dolce seren di quei begl'occhi
Mirãdo goda, ond'io lãguisco e pero, (gio
Che da q̃gl'occhi ond'egli hà nido, e seg-
Altro piacer, che'l mio morir non chieg-
(gio.

XII.

Altro piacer, che'l mio morir non voglio
Da sì begl'occhi, e al mio morir cõsento;
Poiche'l rigor del tuo tiranno orgoglio
Altro piacer non hà, che'l mio tormẽto:
Ma se da gl'occhi hò vita, almẽ mi doglio
Non poter di tua man morir contento,
O's'egli auuien, che di tal guisa io mora
Qual vita eguale à la mia morte fora?

XIII.

Deh s'à tanta beltà spirto sì crudo
S'accoppia, & hai di sangue anima vaga,
Aprì col ferro ignudo il petto ignudo
Chiudi le piaghe mie con vna piaga:
Già senza opporre, il cor difesa, ò scudo
Per sì bella cagion morir s'appaga,
E morendo dirà, felice sorte,
Poiche la vita mia mi mena à morte.

XIV.

Ma tu di mille morti empia homicida
Languir mi vedi,e del mio ſtrazio godi,
Nè piace à tè, che sì per tempo incida
D'Amor la Parca, e de la vita i nodi:
Ch'armonia dolce à par de le mie ſtrida
Di Sampogna ò d'augello vnqua nō odi,
Nè fera vcciſa hai di mirar diletto
Quāt'in mirarmi il cor lacero, e'l petto.

X V.

O ſe t'haueſſe de l'eſtrema tana
Orſa paſciuto ò'l gel de' Monti Caſpi
O sù i Rifei la più ſeluaggia, e ſtrana
Quercia prodotto,ò pur sù gli Arimaſpi:
Se tè di ſangue, e di venen l'Hircana (ſpi
Tigre, e'n grēbo nodrito haueſſer gl' A-
Ancor doureſti al mio mortal cordoglio
Tēprar lo ſdegno, e mitigar l'orgoglio.

X V I.

Queſto fior giouenil, che più frà noi
Bellezza hà nome,e sì n'alletta, e piace,
Gloria breue, e caduca,le i pregi ſuoi
Preda fia toſto de l'età fugace.
Ah non inganni i vaghi lumi tuoi
Del forte allettator l'ombra fallace, (ra
L'ombra che ſpeſſo ammiri, e luſinghie-
Gir ti fà tanto di Tè ſteſſa altera.

L'età

XVII.

L'età ogni bellezza ingombra, e fura;
E di miseri Amanti il pianto asciuga,
Verrà d'amor le pompe, e di natura
Tosto à coprir d'ingiuriosa ruga:
E tè lasciando à la dolce aria oscura
Vinte da gl'anni andrà le grazie in fuga;
E qual di verno Sol, breue sereno
Cadrà seco il tuo vanto, e verrà meno.

XVIII.

Tu da mè fuggi, e'l tempo in vn momento
Viè più lieue di tè fuggir vedrai,
Vedrò coprirsi di canuto argento
Quella chioma, che l'or vince d'assai:
Vedrassi il foco dè begliocchi spento,
E lo splendor de luminosi rai,
Secchi i fior de le guancie, e frà le rose
De le labra agghiacciar aure amorose.

XIX.

All'hor del ciglio in vn balen sparita
La luce del bel volto, e del bel crine
La gente additerà, si come addita
Di già destrutta mole, alte ruine.
E Tù, ma tardi, dell'error pentita,
Piangendo in darno, e sospirando al fine
Dirai d'ira, e di sdegno il cor percosso,
Potei, non vølli; hor che vorrei, nó posso.

XX.

Che non impari, ahi semplicetta, ahi stolta,
Dũque pria, che sẽbiãte, à cãgiar voglia?
E come pria, che l'habbia il vento colta
Fresca la rosa in sua stagion si coglia:
Te dunque sola Amor libera, e sciolta
Non fia già mai, ch'entro i suoi lacci acco(glia?
Tu Sol de le sue gioie in tutto priua
Verrà, che sola, e scompagnata viua?

XXI.

O quanto è dolce hauer tal'hor con cui
Partir le cure, e compiacer gli affanni,
E'l suo fedel piangendo à i desir sui
Menar lieti, e tranquilli i giorni, e gl'an(ni:
E i più chiusi del cor secreti à lui
Aprir senza sospetto, e senza inganni,
E gioir seco, e far l'amaro, e'l graue
De la vita mortal lieue, e soaue.

XXII.

O tu non forse del famoso, e saggio
Pastor d'Adria le nôte vdisti mai?
Del grã Pastor, che d'ogni cor seluaggio
Facea gentil, con dolci accenti gai?
Io già nel tronco di vn'antico Faggio
Le rime tutte di mia man segnai,
E ridir già saprei i versi stessi,
Come i concetti rimembrar sapessi.

Amo-

XXIII.

Amore, è fiamma, che dal primo, e vero
Fuoco deriua, e'n gentil cor s'apprende,
E rischiarando il torbido pensiero
Altrui souente il desir vago incende,
E scorge per drittissimo sentiero
L'anima il grã principio, ond'ella scẽde,
Mostrãdo hauer quà giù quella, che pria
Vide la sua bellezza, e legiadria.

XXIV.

Amor gl'impenna l'ali, ond'ella vuole
Soura se stessa, e dal mortal la suelle,
E trahe di raggio in raggio al Sõmo Sole
Ch'è fonte, e specchio de le cose belle;
Che tal hor gli occhi amati, e le parole,
A le sfere agguagliando, & à le Stelle,
Da' suoi confini tenebrosi, e bassi
Pian pian si leua, sì ch'oltre non vassi.

XXV.

Amore è vna virtù, che porge, e spira
Sol dolcezza, e piacer, riposo, e pace;
Cade l'orgoglio in sua presenza, e l'ira
Gela, e s'estingue del furor la face:
Però che'l Fier, che'l quinto cerchio aggi (ra,
A la madre di lui vinto soggiace,
Scingesi il ferro, e stretto entro il bel seno
In man le pon de' suoi pensieri il freno.

XXVI.

Amore è vn caldo vniuerſal desio,
Che à ſeguir l'orme di beltà ne mena;
Tutti i baſſi penſier manda in oblio,
E'l ſenſo, & la ragion purga, & ſerena.
Amor tranquilla ogn'aſpro ſtato rio,
E i più diuiſi cor congiunge, e frena;
Egli è miniſtro al naſcer noſtro, e Duce,
E s'ei non fuſſe, hor nō ſaremmo in luce.

XXVII.

Amore è quel, che dà miſura, e legge
A gli Orbi eterni, e moto, & armonia;
Amore è ſol, che gli elementi regge
Ne le lor tempre, e quanto in lor sì cria;
Amor paſce, è ſoſtien l'humana gregge,
Nè coſa bella è ſenza lui ne fia,
Sommo ben, ſommo bel, ſommo diletto
Vnico Autor d'ogni leggiadro effetto.

XXVIII.

L'inanimato, & inſenſibil Mondo
Pur d'Amor in sè ſteſſo hà ſpirto, e ſenſo,
E ciò che vedi hà del ſuo ſen fecondo
Vita, e virtù da le ſue fiamme accenſo:
Nè parte è chiuſa in queſto Globo tondo,
Oue non giunga il ſuo poter immenſo;
In ciel regna, in abiſſo, in mare, in terra
L'alte ſue forze termine non ſerra.

Ardon

XXVIX.

Ardon là nel beato alto ſoggiorno
Di ſanto, e puro amor l'eterne menti
Son catene d'amor queſte, ch'ntorno
Stringon sì forte il Ciel ruote lucenti:
E queſti Lumi, che fan notte, e giorno
Son del Fabro d'Amor facelle ardenti;
E quel, che ſotto'l Ciel di viuo ardore
Hà la ſua ſpera, incendio è pur d'amore.

XXX.

Ama la terra il Cielo, e'l ſuo ſembiante
Moſtra ridente à lui, che l'innamora,
E ſol per farſi cara al caro Amante
Di fior s'ingẽma, e'l volto orna, e colora.
E i vapori dà le viſcere anhelante,
Quaſi à lui ſoſpirando eſala fora,
E i rauchi ſuon dentro'l ſuo grẽbo chiuſi
Gemiti ſon d'amor, tronchi, e confuſi.

XXXI.

Ne già l'amato Ciel ama lei meno,
Che cõ mille occhi la vagheggia, e mira,
In lei ſi ſpecchia, à lei ride ſereno,
Piange piouendo, e co'l tonar ſoſpira:
A lei de ſemi ſuoi feconda il ſeno,
E benigno Marito à lei sì gira;
Ond'è; ch'ella poi grauida germoglie
Herbe, piãte, animai, fior, frutti, e foglie.

XXXII.

Hà ne l'aria, che'l mondo abbraccia, e vela
Amor frà gli Auſtri, e gli Euri albergo, ni (do,
E Noto, & Aquilon, quāto più gela,
Più ſente il foco del fanciul di Gnido:
Zefiro mormorando ſi querela
Di lei, che di Canopo honora il nido;
E quando Borea par, che frema, e ſpiri,
Sparge à la Ninfa ſua voci, e ſoſpiri.

XXXIII.

Qual sì leggiero, e sì veloce l'ale
Spiega per l'ampio Ciel vago augelletto,
Cui del'alato Arcier l'alato ſtrale (to:
Non giũga, ò fieda, ò nõ impiaghi il pet
Qual peſce giuzza in puro fiume, ò qual
Cocca del ſalſo mar l'humido letto,
Cui non riſcaldi amor, che dentro l'onde
Virtù di fiamma inſidioſo aſconde?

XXXIV.

Accoglie il Tortorel con la compagna
Vn ramo ſteſſo, vn ſteſſo nido inſieme,
Con la ſua amata il Cardellin ſi lagna,
E Co'l Colombo la Colomba geme:
Ne mai la Rondinella ſi ſcompagna
Dal ſuo gradito Amor, da la ſua ſpeme,
Volano in vn col ſuo, bel Storno ingordo
Il Paſſere fugace, e'l pigro Tordo.

Se-

XXXV.

Segue il ſuo maſchio per le vie profonde
La ſmiſurata, e cruda Balena
Và dietro à la ſua femina per l'onde
Ondeggiãdo il Delfin cõ curua ſchiena;
E con lingua d'amor muta riſponde
Al Serpe luſinghier l'aſpra Murena;
E frà nodi d'amor ſaldi, e tenaci
Porge vna Conca à l'altra Conca i baci.

XXXVI.

Amano l'acque ſteſſe, e lle ſe'n vanno
A' lor fonti primieri, che à ſe l'inuita,
E s'altro vado di ruine, ò danno
La via precide lor piana, e ſpedita:
Tal con forza amoroſa impeto fanno,
Che s'apron, rotti gl'argini, à l'vſcita;
Pietoſo in grẽbo il Mar gli accoglie poi,
E lor dona il ſuo nome, e fregi ſuoi.

XXXVII.

Paſce la Pecorella in verde prato
Nè lũgi il ſuo Montõ per lei guerreggia,
Cui poſcia vincitor di fiori ornato
Con occhi di pietà lieto vagheggia:
Di giouanetto Toro innamorato,
L'amoroſa Giouenca arde, e vaneggia,
Egli à i tronchi per lei l'arme ritorte
Aguzza, e sfida il ſuo Riuale à morte.

XXXVIII.

A l'ombra,al Sol,quando d'amor s'infiáma
La timida Ceruetta erra ficura,
Che la virtù de l'amorofa fiamma
Sgombra da lei la natural paura;
Punta d'amor col Cauriol la Damma,
Gode il fonte fcherzando, e la paftura,
Nè la fagace Volpe,ouunque coua,
Da l'infidie d'amor fcampo ritroua.

XXXVIX.

Mentre amorofo fpron la punge, e coce
Sdegna la Corredrice, e freno, e foma,
E ver lo fpofo fuo con piè veloce
Varca i parchi anhelãte,erge la chioma:
E lei, che fprezza, indomita, e feroce,
La verga,e'l morfo,amor corregge,e do
Ond'in vece fonar fà di lamento (ma,
Alti nitriti il generofo armento.

X L.

Ma chi può del magnanimo Deftriero
Dir gli ftimoli ardenti,e come auampa?
Fregio, ò piume non cura, e nõ più fiero
Qual trà l'orme folea l'arena ftampa:
Ma fol d'amor pacifico guerriero
Freme,ringhia,nitrifce,e sbuffa,e zappa
Loco, ò pofa non troua!,e par che piene,
Sol del foco d'amor habbia le vene.

La

XLI.

La Lupa altiera, e la Leonza inuitta
Vinte al ſuo giogo Amor poſsẽte allaccia
Più dà l'aureo quadrel l'Orſa trafitta,
Geme d'amor, che da lo ſpiedo in caccia:
Và dietro al Pardo ſuo la Tigre afflitta,
Il qual non la rifiuta, e non la ſcaccia;
Nè diſiunta da quel meno ſi dole
Che de la cara ſua perduta Prole.

XLII.

Spira toſto d'amor freddo, e geloſo
La Vipera crudel, l'horrida Biſcia;
E ſolo per allettar l'Aſpe orgoglioſo,
D'auro ſi viſte, e'n contr'al Sol ſi liſcia.
Corregli in grẽbo, e'n dolce atto amoroſo
Seco lieta ſi ſtringe, e ſeco ſtriſcia,
Son baci i morſi, & à l'vn l'altro fere,
Ch'vn di lor ſpeſſo, di dolcezza pere.

XLIII.

Viue anco Amor ne i fiori, e'n ciaſcun loco
Ama il Giglio, il Liguſtro, e l'Amarãto,
E Narciſo, e Giacinto, & Ati, e Croco
E con la bella Clitia il vago Acanto:
Arde la roſa d'vn purpureo foco,
L'ardor ſoſpiro, e la ruggiada è pianto;
Ride la calda pallida, & eſangue
Sol per Amor la Violetta langue.

XLIIII.

Questi tronchi, che vedi, ò questi tralci
Senton d'amor le fiamme, e le ferite;
Mira quegli Olmi là, mira quei Salci,
Come l'Edra s'abbraccia, e la Vite:
Che se pur son già mai da Scuri, ò Falci
Tróchi quei nodi, onde Amor tiéle vni-
Par che lâguendo pallide recise (te;
Si lagnan de la man, che l'hà recise.

X L V.

Ecco quel Pruno, hor se no'l sai fù questo
Grá tempo inutil germe, e stelo inculto;
Mà per virtù de l'amoroso inneito,
Che l'hà congiunto à più gêtil virgulto:
Ond'era dianzi à i campi altrui molesto
Fatto è (mercè d'Amor) nobile, e culto,
E'l frutto vso à produr pontico amaro
Dolce produce, prezioso, e caro.

X L V I.

Ma qual sì dura, e gelida si troua
Cosa frà noi, che ferro aguagli, ò pietra!
E pur la pietra e'l ferro auuié che moua
Nè dal rozzo seguace ella s'arretra:
Anzi tal hor la viua pietra à proua,
Viue d'amor fauille il ferro spetra;
E'l ferro istesso intenerito, e molle
In fucina d'Amor s'incende, e bolle.

Così,

XLVII.

Così, se ben rimembro, egli solea
Cantar tal'hor in più leggiadro modo;
Ne pur le Fere al suo cantar trahea
Cō'l suō, cui pari in terra hoggi nō odo:
Ma dolce à i ghiacci, à i marmi āco facea
Lo stral sentir d'amor, la face, e'l nodo,
Febo spesso al suo dir fermo si volse
E di più verdi rami il crin gli auolse.

XLVIII.

Cantaua ancor, sì come anco sotterra
Di ciechi abissi amor volge il gouerno;
E come vinto in amorosa guerra,
A le forze di lui cede l'Inferno:
Come folle d'Amor vaneggia, & erra
Il seuero Signor de l'odio eterno,
E lui, che de le fiāme hà scettro, e regno
Altra fiāma distrugge, ardor più degno.

XLIX.

Lascio poi l'altre sue, ch'Aminta scrisse
Sagge, e soaui, e gloriose note,
Possenti ad arrestar, se'l Ciel l'vdisse,
I Fiumi nò, ma le celesti ruote.
A me tanto non lice, e ciò ch'ei disse,
Stil, se diuin non è ridir no'l puote
Non, se Dafne tornasse, ò Melibeo
O'l gran Pastor de l'Aricinto Atteo.

L.

S'Amor dunque è cagion c'habbia natura
Quant'hà di pellegrino,e di gentile.
S'Amor con la ſua face ardente, e pura
Purga ciò,che è difforme,e ciò ch'è vile,
Com'eſſer può,che d'amoroſa arſura
Il tacito d'Amor ricco focile
Tè ſola non accenda,e che quel foco
Onde tutto auamp'io,tu prenda à gioco?

LI.

Forſe'l mio incendio, il mio sì graue affāno
T'è,Clori aſcoſo,e non ben anco il credi,
S'io ardo ò bella Ninfa,e s'io t'inganno
Tu'l ſai,che ſpeſſo in frōte il cor mi vedi,
Sānol' queſti antri,e q̄ſti boſchi'l ſanno:
A queſti boſchi,& à queſte antri il chiedi.
Ditelo ò voi,ch'al Ciel ſuperbe, e liete
Mercè del pianto mio, Piante creſcete.

LII.

Ditel voi ſelue, ò de' miei triſti amori
Selue compagne, e ſecretarie antiche,
Ditel ombre riſpoſte, e fidi horrori
Chiuſe valli,alti colli, e piagge apriche
E voi, che ſpeſſo il bel nome di Clori,
Auezze à riſonar ſpelonche amiche
Echo,e tu,che de' miei lunghi lamenti
Taci,ſtanca tal'hor,gli eſtremi accenti.

Fiu-

LIII.

Fiume, che mentre à ſpecchio in tè ſedea
Fido à lei foſte, e conſiglier ſouente,
Quante fiate tal'hor, che più piangea,
Giſte de le mie lagrime corrente:
E quanto all'hor, che ſoſpirando ardea
Fatto à ſoſpiri oltra natura ardente,
A baciar in mia vece in te vid'io
Humilemente il piede à l'Idol mio.

LIV.

Poggio non è sì ſolitario ò riua
Cui nō ſia conto il mio angoſcioſo male,
Nè d'amor fora, e di pietà sì ſchiua,
Che non ſi dolga al mio dolor mortale,
Sol Clori à te d'alpeſtre ſelce, e viua
Armata il cor del mio penar non cale,
Sol tù perfida Clori, à i pianti miei
Sorda più ſempre, e ineſſorabil ſei.

LV.

Odi quel Roſignol, c'hor lieue à voſo (gio.
Se'n và ſu'l Mirto, e poi dal Mirto al Fag-
Odi come ſi lagna, e fuor di ſtuolo
Piāge cātādo il mio amoroſo oltraggio:
E come conſolar voglia il mio duolo,
Par dica in ſuo tenor baſſo, e ſeluaggio,
Habbi pietà d'Ergaſto, ò Clori auara,
Da le mie note ogni augelletto impara.

L V I.

E ben talhor, che non cotanto offeso
D'amorose quadrella era'l mio core
Già senza noia il mio cantare inteso
Fù dà più d'vna Ninfa, e d'vn Pastore:
Hor queste, che gran tempo inutil peso
Pendon dal lato mio, canne sonore,
Altro non san, che trar gridi, e lamenti,
Gonfie talhor de' miei sospiri ardenti.

L V I I.

Da che la terra in sù la meza terza
Sente l'offesa del pungente rastro
Finche la sera in ver la mandra sferza
Le Pecorelle il rigido Vincastro:
Di là fuggendo oue si ride, ò scherza
Piango il forte tenor del mio fier'...
E pianger per pietà gli Augelli, e l'onde;
Ode, e con l'aure sospirar le fronde.

L V I I I.

E da che poi de le fredde ombre sue
Sparge la notte il velo humido, & atro:
Fin che'l Bifolco, il mansueto Bue
Ripone il giogo, e ricompon l'aratro;
Io sol membrando de le luci sue
Per questo de' bei poggi ampio teatro,
Pensoso, afflitto, e disperato, e folle
Sospirando men vò da colle in colle.

LIX.

O ch'io vegghi, ò ch'io dorma, ò vada, ò ſeg(gia
Hò sẽpre ĩ mẽte il car'oggetto impreſſo
Tè ſegue il mio penſier, tè ſol vagheggia
E fatto ſon per tè, graue à mè ſteſſo:
Sola per la Campagna erra la Greggia,
E ſola al chiuſo ſuo ritorna ſpeſſo,
Che'l miſero Cuſtode in piãto, e'n duolo
Tragge la vita, e và dolente, e ſolo.

L X.

Hor ſe pietà del'aſpra pena mia
Il tuo ſpietato cor non moue, ò piega,
Mouerti q̃ſta Gregge al mẽ douria, (p̃ga:
Ch'ogn'hor tè chiama, ogn'hor per meti
Nè fior la nutre, ò prato altro deſia
Fuor che'l bel volto, che'l deſtin li nega;
E fuor, che del tuo ſguardo almo, e ſoaue
Cõtro al Faſcino, e'l Tuó ſchermo nõ ha-(ue.

LXI.

Mira il Capro colà, come rimira
Tutto pietoſo il ſuo Paſtor, che piagne.
Mira Ciaffo il maſtin, come raggira
Ver mè tacito gli occhi, e par che lagne:
Ahi quante volte il dì freme, e s'adira,
Che mal può ſenza mè difender l'Agne,
L'odo ben io da le vicine rupi
Latrar ſouente, e contraſtar con Lupi.

LXII.

Fido animal, che caro à i penſier miei
Compagno, è frà diletti, e frà le doglie
Di mille Fere già, mille trofei
Vincitor ripportaſti, e mille ſpoglie:
Hor più da queſta man ſperar non dei
A tuoi trionfi l'honorate foglie,
Cui Melampo Liciſca, e forſe ancora
Sirio dal Ciel t'inuidiò tal'hora.

LXIII.

Mà tù, che dirò Ninfa, alpeſtra, e fera.
Che'l cor mi rodi, e la mia vita offendi,
Ahi come ſoffri, ch'io languiſca, e pera:
Chi tè ſol ama, e tutta altroue intendi,
Che non più toſto infrà l'eletta ſchiera
De le Compagne tue vezzoſa ſcendi
Quì, doue ogn'herba ride, & ogni ſtelo,
E la terra t'arride, e l'aria, e'l Cielo.

LXIV.

Vienni, deh viẽni; ò troppo cruda, ò troppo
Del mio tormento ingorda, e del mio ſcé
Qũal te da queſte luci inuido ĩtoppo (pio
Diſiunge, ò qual camin rigido, & empio:
Ecco là preſto in ſu'l pedàl d'vn pioppo
De la tua viua imagine l'eſempio;
Cui da mia mã con torta falce impreſſo;
E coi mio pianto intenerito hò ſpeſſo.

Deh

LXV.

Deh fora il meglio, hor ch'ogni prato à pro
I tuoi riposi, ò Clori, ambi n'alletta (ua
Qui doue il Sol verdeggia, e si rinoua,
E'l Sol indarno i raggi suoi saetta:
Scenderne in parte, oue più dolce muoua
L'aura le fronde in sù la fresca herbetta,
Mentre scherzando i Zefiri lasciui
Ne lusingano il sonno, e l'ombre, e i riui.

LXVI.

Oue le doppie al Ciel superbe spalle,
Erge Vesuuio, e'l crin verde frondoso
Giace colà ne la vicina valle (so,
Che dal Mirto s'appella vn'antro herbo
Ch'esser cred'io, (se'l mio creder nõ falle)
Il sacro del silẽzio albergo õbroso, (bruna
D'Hedra, d'Appio, di Musco il varco im-
Ombra li fan li salci opaca, e bruna.

LXVII.

Quì da le piaghe d'vna rupe alpestre
Sorge di viuo humor gelida vena,
Mà di Canna di giunco, e di ginestra
Ombrata sì, che si discerre à pena,
Indi sen và per via spedita, e destra
L'herbe irrigando de la piaggia amena
Fin doue à le dolci acque il corso trona,
E la ricetta in sen marmorea conca.

Appre-

LXVIII.

Apprestan d'ogn'intorno herbose piume,
E molli seggi i margini vicini,
Oue le Ninfe del mio picciol fiume,
Alzate fuor de gli humidi confini;
Ornare al vecchio Padre hā per costume
Di palustre ghirlanda i molli crini;
E più scherzar nel più riposto seggio(gio.
Spesso Aretusa, e'l vecchio padre io veg-

LXIX.

Là presso, oue'l bel rio fendendo corre
Con torto humido piede in verdi cespi
Potrai sedendo il biondo crin disciorre,
Sin che lieue aura l'onde sue l'increspi:
In varie guise poi l'ordin comporre
De gli aurei nodi inanellati, e crespi,
E mentre i gigli da le rose io scieglio
Farti del chiaro humor trāquillo speglio.

LXX.

De' rami in fronte vn padiglion l'intesse,
Ch'opra è sol di natura, e sembra d'arte,
Oue le fronde asconderan più spesse
I nostri furti in solitaria parte:
E ben potria, senza che'l Sol potesse
Vederla mai, secura in grembo à Marte
Ignuda ancor giacerui Citerea
E con il suo Pastor, la casta Dea.

LXXI.

Se dato vnqua mi fia, che dolce aſſiſo
In sẽ quiui al mio bẽ lieto m'accolga, (ſo
Qual gioia haurò, s'auuiẽ, che nel bel vi-
Gli occhi vaghi, e'l pẽſier fermi riuolga,
E co'l bacio, e co'l riſo il bacio, e'l riſo
Da la bocca crudel rapiſca, e colga,
Qual'hor ritroſa di baciar contenda
Ne le caute ripulſe i baci renda.

LXXII.

Correr vedrai ſaltando in più drappelli
Cinto qual di ginebro, e qual d'alloro
Satiri, e Fauni ſoura i fior nouelli
Guidar balli le Ninfe à coro, à coro
Spettatori d'amor fatti gli augelli,
E dar cantando à i cor laſſi, riſtoro
E di criſtalli liquidi, e fugaci
Concordi al ſuon, riſponderan i baci.

LXXIII.

Vedrai del Monte al tuo celeſte ſguardo
Farſi lieto, e ſeren l'horrido, e foſco.
Vedrai fiorir la ſteril felce, e'l tardo (ſco
D'Aneto, e Caſſio, e laſciar l'Angue il to-
Et Amomo, & Amello, e Mirra, e Nardo
Moſtrarſi vaghi, e baldanzoſi al boſco
Verſar nettare il fonte, il Fiume argento,
E ſpirar dolce odor d'Arabia il vento.

Nè

LXXIV.

Nè schiuo haurai tal'hor là oü'io discabro
Legno hò di giunco attorta humil Capā-
Soffiar co'l dolce, e pargoletto labro (na
La mia seluaggia, e villareccia canna
Quiui d'amor, che de' miei dāno è fabro
Cāterò, i forti, e come ogn' hor m'affāna
Finche'l girar de begli occhi soaui
Soauemente vn lieue sonno aggraui.

LXXV.

Ma piegar tenta Alpina quercia in vano
Che con soffi di Borea ogn'hor contende
La bella Clori, sol del suo Montano
Al felice cantar pietosa scende:
Montan pastor sì nobile, e sourano,
Montan, che da gli Dei l'origin prende,
Ricco di lana, e di feconda Greggia,
Ne però tal, che me sprezzar ne deggia.

LXXVI.

E se à mè dè suoi doni il Cielo auaro
Fù già, quanto à Montan largo, e cortese,
Nè già di Ceppo sì famoso, e chiaro,
O bella Clori, il mio legnaggio scese,
Degno mi fè di ciascun altro à paro
Quel nobil foco, che di te m'accese;
E ricco femmi saettando il core
Solo con l'arco de' suoi strali Amore.

E se

LXXVII.

E ſeben tu qual Orſo, ò di veneno (go,
Infetto ogn'hor mi fuggi horrido Dra-
Pur di Montan non ſon mẽ bel, nè meno
Che ſuo ſia forſe il mio ſembiante vago:
Se nel fonte però chiaro, e ſereno
Mi dice il ver la mia creduta imago
Già per me di Sebeto arſero, e d'Arno
Speſſo le Ninfe, e ſoſpiraro indarno.

LXXVIII.

La vezzoſa Napea, la bionda Fille,
Fille gentil, che'n queſte ſelue hà fama
D'agguagliarti in beltà p me di mille(ma,
Piaghe trafitta ogn'hor mi ſegue, e chia-
Ma Pan che'l tutto sà, sà s'io tranquille
Volſi mai luci à lei, che tanto il brama,
E s'io fuggo da lei più, che non ſole
Fuggir nebbia dal vento, ombra dal Sole.

LXXIX.

Tal'hor da cupi ſen de Fiumi algenti
Al ſuon de le mie note eſce da l'onde,
E d'vdir vaga i miei dogliosi accenti
Da me non lungi, e per mirar s'aſconde,
E fiamme proua entro de l'acque ardẽti,
Ch'io l'odo ſoſpirar trà fronde, e fronde,
E con l'acque del pianto, ond'ella meſce
L'acque del fõte, il proprio Fõte accreſce.

LXXX.

Ancor de l'Agne mie, se dritto estime;
Non è si scarso il numero, e sì breue,
Che tutte intorno biancheggiar le cime
Non faccia già del Monte à par di neue,
Feraci sì, che da le mamme opime
Tranno quasi à fatica il peso greue;
Due volte il dì le premo, e sempre il seno
Han di nouello nettare ripieno.

LXXXI.

Ma questo è il men, che di più ricche cose
Farei contenti i tuoi desiri, e lieti;
E dipinti augelletti, & ingegnose
Dì fila à più color conteste reti:
Le prime pome d'or, le prime rose
De gl'horti più riposti, e più secreti
Foran di Clori, e d'altri doni ancora
Honorar ti potrei, com'ei t'honora.

LXXXI.

Vn Ceruo sol di due, ch'io già mi tolsi,
M'auanza ancor da bel nido natio,
Peroche vn d'essi come pria lo sciolsi,
Di man fuggimi al valicar d'vn Rio:
Meco à la greggia il trassi, indi l'accolsi
D'vna Capra à le poppe, ella il nodrio;
E si vezzoso, e leggiadretto crebbe (be,
Che ogn'vn trastullo, e marauiglia n'heb

Hà

LXXXIII.

Hà quasi latte il pel, candido, e bianco
E qual di neue intatta falda Alpina,
Sol di purpuree macchie hà'l petto, e'l
Sparse à guisa di rose ī sù la brina: (fiāco
Ascolta quanto io dico, e tal'hor anco
In vdir chiamar Clori, egli s'inchina;
Pur come à riuerir nome sì degno
Humano spirto il moua, humā'ingegno.

LXXXIV.

Frà Ninfe, e frà Pastori siede, e soggiorna
Assai souente il dì fuor de l'ouile,
Che per fregiarci le ramose corna
Dè più bei fregi suoi spogliano Aprile:
L'orecchie or fino; e'l bel collo adorna,
Contesto di mia man vago monile,
Oue scritto sì legge, Io sō di Clori, (nori.
Nō sia mā, che m'offenda, ogn'vn m'ho-

LXXXV.

Erra il giorno soletto, e poi sen riede
La sera al chiuso albergo, oue s'accoglia,
A ciascū corre in braccio, e'n grēbo siede,
E prēde d'altrui mā, hor fronde, hor fo-
E fatto per lung vso homai si vede (glia;
Mansueto così, oue ne voglia
Con vn serico fren stringere il morso,
Premere il tergo, poi reggerli il corso.

LXXXVI.

A tè questo si serba, à te, che sei
Non men, che Cerua amorosetta, e vaga
Non mé che Cerua à caldi prieghi miei
Fuggi, nè d'amor temi ò laccio, ò piaga.
Che pur l'empio tuo cuor, empia vorrei
Cui lusinga non moue, e non appaga;
Cui far molle non può sospir, nè pianto,
Placar con doni almen, se non con cãto.

LXXXVII.

Benche hauer lo desia con caldo affetto
Testili pastorella, e l'hauria forse,
Già pregandomi assai da quel Boschetto
Fin sù l'vscio l'altr'hier dietro mi corse:
Al fin di scorno accesa, e di dispetto
Il dito minacciandomi sì morse;
E bella è pur, benche'l color somigli
Ella de le Viole, e tu de' Gigli.

LXXXVIII.

Io sò, che spesso in compagnia del casto
Coro ten vai per queste selue à caccia;
E se sei con le Fere à far contrasto
Vsa, è di mostri à seguitar la traccia, (sto
Hor pur, che l'ira, ò bella arciera, e'l fa-
Che serbi contra me, depor ti piaccia,
Dono da questa man haurai sì raro,
Che più d'ogni tesoro à te sia caro.

LXXXIX.

Scelto frà mille, e fatto intorno, intorno
Hò ben di seta, e d'or freggiato vn arco,
Onde mostrarti con inuidia, e scorno
Potrai de l'altre Ninfe armata al varco:
Di neruo e'l busto, e di forbito corno
L'estreme punte, e fia bē degno incarco,
Qual hor lento frà gli homeri sospeso
Verrai, che'l porti, ò'n mā curuato, e teso

XL.

Vna faretra à sì bell'Arco aggiunta
Haurai, cui paro Apollo vnqua nō scresce
Ne di man de le Grazie in Amatuntá
Vscir forma già mai sì vidde, e terse:
Di perle intorno, e di rubin trapunta
Tutta riluce, e gemme altre diuerse,
Gli orli d'auorio fin, e i lacci d'oro,
Le fibie d'ostro in barbaro lauoro.

XCI.

Quel di mezo d'argento, e mille in esso
Imagin vaghe illustre mano incise, (so
Ma di smalto il distinse, ond'altri espres-
Varij vi scorge, e gli habiti, e le guise:
Vero crede, e nō finta, ogn'atto impresso
L'huō, che gli occhi talhor dētro v'affis-
Opra, ch'opra è de l'arte, e quasi spira, (se
Com'opra di sua man natura ammira.

XCII.

Qui de la Dea, c'hà soura Delo impero,
Più d'vn furto amoroso appar distinto,
E si simile è'l simulacro al vero,
Che l'esser dal parer quasi n'è vinto;
Più d'vn triõfo è più d'vn preggio altero
De la madre d'Amor v'è sculto, e finto,
Parte ancor de gli Amori, e come nacque
Prima ne l'onde, e vita hebbe da l'acque.

XCIII.

Saturno v'è, che cón la falce adonca
Là in Egeo l'empio fato à pianger vẽne
Del nudo genitor le mẽbra tronca (ne:
Cui poscia in grẽbo auolte in mar sostẽ-
V'è Zeffiro, che for de la spelonca
Spiega dipinte à i bei color le penne
E del parto ministro, honor di Gnido
Il frutto spinse leggiermente al lido.

CXIV.

Vedesi per lo liquido elemento
Nuotar la spuma grauida, e feconda,
Indi cangiarsi in oro il molle argento,
E farsi chioma inanellata, e bionda:
Che par gonfiarsi, & increparsi al vento
Del mar a proua, & ondeggiar cõ l'onda;
Spũtar poscia la frõte à poco à poco (co.
E due begl'occhi aprir trà l'acque, e'l fo-
O me-

XCV.

O merauiglia, e trasformar si scorge
In bianchi mẽbra, al fin la biãca spuma;
Vn nuouo Sol da l'Ocean risorge, (ma,
Che'lMar trãquilla, e l'aria intorno allu
Nuouo Sol di beltà, che desta, è porge
Foco, ch'i cori incende, e non consuma,
Cosi Venere bella al mondo nasce,
Vn bel nicchio l'è Cuna, alga le fasce.

XCVI.

Sorge da bassi gorghi, e cristallini
Cantando ad honorarla ogni Sirena;
Scherzano intorno à lei i Dei marini
Questi vna Foca, e quegli vn'Orca affrena
Tratto da nuoui suoi curui Delfini
Nettuno il vago Plaustro intorno mena;
Musco è'l limo del crin, perle, & argẽto
Pendon dal molle, e rugiadoso mento.

XCVII.

V'è Teti ancor, che con cerulee piante
Ignuda fende i lucidi cristalli,
E sparse l'auree chiome à l'aura errante;
Sparse de' bei Zaffiri, e di Coralli:
Con Dori, e Galatea lieta, e festante
Mena leggiadri, e lasciuetti balli
E seco le Nereide, e le Napee
Vanno, e venti altre Ninfe, e cento Dee.

XCVIII.

Vedi poi più lontano, à l'aure eſtiue
D'Ida il ſaggio Paſtor guardar la gregge,
Oue d'intorno in mille ſcorze viue
Il bel nome d'Henon ſcritto ſi legge;
E come da le belle ignude Diue
Giudice eletto, la più bella elegge,
E di bellezza il vanto, e'l Pomo d'oro
Dona à Ciprigna, e'l trionfale alloro.

XCIX.

Le due neglette Dee ver lui con ira
Volgon le luci diſpettoſe, e torte
Rabbia ogni cor ſẽbiãte, e ſdegno ſpira,
Quaſi ruina minacciando, e morte:
Ma più benigno in atto iui ſi mira
Prometter lui fatal bellezza in ſorte;
Et Himenei felici, e lieti ardori
La Dea de le bellezze, e de gli Amori.

C.

E con gli Amori, e con le Grazie intorno,
Ch'à lei di mirti, e roſe vn ſerto ordiro,
Vederla poi sù l'aureo carro adorno
Di Smeraldo preggiato, e di Zaffiro:
Sferzare i Cigni à volo, e far ritorno
Lieta de la vittoria al terzo giro;
E via portar de l'aure i lieti fiati
La bianca coppia de' Canori alati.

Vn'-

C I.

Vn'altro spazio poi là v'è vicino
Alza la cima vn cauo, ombroso monte;
Mostra la stessa Dea, che sotto vn Pino (te:
Hà'l suo Garzō in braccio appress'vn fon
E con vn breue, e candidetto lino
I feruidi sudor, gl'asciuga il fronte;
Et egli in guisa tal posa le membra,
Che dal lungo cacciar stanco rassembra.

C II.

Assiso stalli il fido Alano à canto
Con fauci aperte, e quasi anhela, e geme;
Il bellicoso Dio mirasi in tanto
Da le porte del Ciel, che furia, e freme;
E lui da fiero sdegno acceso in tanto,
Che d'amor, e di sdegno auāpa insieme,
E già crucciosō in vista, attento, e fiso
Volge la fronte nubilosa, e'l viso.

C III.

Ecco incontrō gl'irrita aspro, e possente (ge
Cignal sì fier, che gli olmi atterra, e strug
Ruuida sete il cuoio aspro, e pungente
Et odi (ecco diresti) e'sbuffa, e mugge,
Le zanne arrota, e de l'aguzzo dente
La sanguinosa chioma il grugno sugge;
Par che folgori il sguardo, e strali, e lāpi,
Par che secchino i fiati, e selue, e campi

CIIII.

Oltre euui ancor, quando trafitto, e d'oſtro
Tinto le viue neui, e'l viſo ſmorto
Da l'orgoglioſo, e formidabil moſtro
Lo ſuenturato Giouane vien morto:
Indi come Romita in verde Chioſtro
La Dea piãge il ſuo ben, il ſuo conforto;
Come vendichi il danno, e quanto poi
Canta il noſtro Carin ne i verſi ſuoi.

CV.

Ecco là poſcia d'altra fiamma acceſa
Col Celeſte Guerrier guerreggia in pace;
Diſacerba la doglia, oblia l'offeſa
E lieta ſeco ſi traſtulla, e giace:
E mentre tutta à i dolci vezzi inteſa
Di dolcezza d'amor ſi ſtrugge, e sface;
De l'aduſto Marito il toruo piede
Col viſo, e con la man ſchernir si vede.

CVI.

Già ſcolpita nou'è, sì come fue
Scouerta poi dal Sol la coppia amica
E gli orditi ligami, e di lor due
Quanto ſuona frà noi la fama antica;
Che s'egli è ver, che da le Ancelle ſue
Fù l'ingegnoſo intaglio opra, e fatica;
Di lei celaro, e vi ſcopriro ad arte
Di Diana gl'oltraggi à parte, à parte.

CVII.

Però che vi si vede, all'hor che tese
La notte l'ombre sue tacita, e bruna
Per disfogar l'occulte fiamme accese,
Le due già sciolte trecce auolse in vna,
Recarsi in braccio placida, e cortese
Al Vago suo l'innamorata Luna,
E trà poggi di Latmo al suo Pastore
Chiudendo gl'occhi, far felice il cuore.

CVIII.

Non lungi poi lo Dio seluaggio, e sciolto,
Ch'vscito fuor d'vna spelonca vecchia
Di verdi Salcio, e fresche Canne auolto
Le corna, e i crini, e l'vna, e l'altra orec-
Al Ciel leua le luci, e nel bel volto (chia
De la candida Dea s'affissa, e specchia,
E par la prieghi in sì pietosi modi,
Che vi scorgi i pensier, le voci n'odi.

CIX.

Tantò, che l'alma la luce sourana
Deposta al fin la lusingata Diua,
E le promesse de la bianca lana
Dal suo chiaro balcon scender nō schiua:
E di forma goder Ciprigna, e strana
Di rozzi amori in solitaria riua;
In vece di là sù guidar le Stelle,
Sù l frondoso Liceo tondar l'Agnelle.

LLX.

Mostran Endimion da l'altro lato
Indi auampar d'vn amoroso sdegno,
E col capo, e col dito in viso irato
Lei rampognar, lei minacciar far segno:
Perfida (sembra dir, tutto turbato)
Perfida, hor che nō celi il lume/indegno,
Perfida, auara, e disleale amante,
Volubil più nel cor, che nel sembiante.

LLXI.

Già di scorno confusa, ecco discerno
Tinte le guancie di color vermiglio,
Hor riedi à l'ōbre, e frà l'horror d'Auer-
Chiudi il ꝓfano, e vergognoso ciglio;(no
E con queste parole il foco interno
Par che disfoghi, e prenda altro cōsiglio,
E di queste scolture è ricco il freggio
De la faretra, ch'io cotanto preggio.

LLXII.

Tutta è di pungentissime saette
Piena, che d'hasta hà l'ale, ed'or la cocca.
Non sò se tale in Cintio, ò sì perfette
La cacciatrice Dea già mai le scocca:
E creder vuò, che dà quest'arme elette,
Qual'hor Seluaggia Dea è punta, è tocca
Di così degno stral colta è ferita
Con vn tanto dolor, lasci la vita.

Fù

LLXIII.

Fù già (contan' le Selue opra sì bella)
Pompa maggior de la più bella Dea
Che quest'arco tal'hor queste quadrella,
Saettando le fere, oprar solea:
Et è fama frà noi, che poscia, ch'ella
Pianse del suo Garzon la morte rea,
Con queste ancor l'ispido fianco incise
Del feroce Cignal, che glielo vccise.

LLXIV.

Poi d'vna in altra man ella sen venne
In poter di Dameta, indi d'Alceo,
Alceo per essa da Menalca ottenne
Bẽ quattro Vacche, al fin l'hebbe Aristeo:
Questi intatta serbolla infin, che venne,
Ch'io la vinsi cantando à Melibeo
Nel natal di Damon, lo stesso die,
Che fù principio à l'alte fiamme mie.

LLXV.

Licidia poi tal duol, e tanta n'hebbe
Inuidia, all'hor, che mia balia la scerse,
E sì d'hauerla alto desir li crebbe,
Per lei, che cõ begli occhi il cor li aperse,
Che q̃l bel nappo, in cui nessũ mai hebbe
D'Arceo in cãbio, & vn Torel m'offerse,
A lui, ch'ancor m'hà sdegno, i la negai
E tu se ti fia in grado, in don l'haurai.

CXVI.

Che parli Ergaſto? ancor la tua ſciocchezza
Non riconoſci, e'l tuo vil ſtato indegno?
Clori doni non cura, e non apprezza,
Et hà te ſteſſo, e li tuoi doni hà ſdegno:
Ella è ſouente à i larghi doni auuezza
D'Amãte aſſai più ricco, aſſai più degno;
Onde meſchino à te, non altro auanza,
Se non per lei languir fuor di ſperanza;

CXVII.

Laſſo, ma queſto già tutto da l'Elce
La ſiniſtra Cornice à mè prediſſe:
E ſouuiemmi di quanto in sù la Selce
La vecchiarella Nape vn dì mi diſſe,
Quando à torta poggiar vedi la Felce
A le due vite appo la Noce affiſſe,
E battute sù'l pugno in aria ſparſe
Le foglie del Papauero diſparſe.

CXVIII.

Fuggi, mi preſe à dir, dhe fuggi, ò ſtolto;
L'aria funeſta, e la nemica piaggia,
Quì ſorta à i danni tuoi, nõ andrà molto,
Fiera vedrai più ch'altra aſpra, e ſeluag-
Miſero, e bẽ trou'hor in me riuolto (gia,
Troppo verace l'Indouina, e ſaggia,
E tenta in van lo ſuenturato Ergaſto
Far col ſuo Fato, e col Deſtin contraſto.

Tacque

CXIX.

Tacque,ciò detto,e mentre al Ciel la fronte
Soſpirando le luci egre riuolſe,
E ver l'amato, e ſoſpirato Monte,
Ou'era il ſuo Teſor la lingua ſciolſe.
I ſuoi lamenti accompagnando il Fonte
Col rauco mormorar ſeco sì dolſe,
E dolerſi pareano, & arder ſeco
Le Piãte intorno,i fior,l'herbe,e lo ſpeco.

Il fine de' Soſpiri d'Ergaſto.

LA FEDE

CANZONE

Del Caualier

MARINO.

Scudo ben saldo, e fermo,
Ch'altrui copri, e diffendi, ò santa Fede,
Se' tu fidato, e schermo
A chi dritto operando adora, e crede.
Qual'hor n'assale e fiede
L'auuersario de l'alme
In te perde le palme,
Che i suoi colpi incontrando
Gli spunti i dardi, e gli rintuzzi il brãdo.

Scudo

Scudo piouer in terra
Vide Roma dal Ciel fatale arnese
Ond'ella inuitta in guerra
De' nemici sprezzò l'ire, e l'offese,
Tu nell'aspre contese
De le voglie rubelle
Mandato da le stelle
A l'alma sbigottita
Sei custodia sicura, e fida aita.

Scudo al Troiano Enea
Sculto d'Historie belle in varie guise,
De la più bella Dea
A i dolci prieghi già Vulcano incise:
In te distinse e mise
Vie più degna scultura
Il Fabro di Natura
Effiggiando intera
Nel giro suo de le Virtù la schiera.

Scudo il figlio di Gioue
Da la Diua del senno hebbe in destino
Pien di Virtù sì noue,
Che mutaua le genti in sasso alpino;
Di te, dono diuino,
Campion, che s'armi il fianco
Vien sì feroce e franco,
Che'l nemico s'arretra;
E di stupor irrigidito impetra.

Scudo, che di lontano
Vibraua à gli occhi altrui magico lampo,
Temprò saggio Affricano,
Sì ch'era à vn tẽpo istesso assalto, e scãpo;
Da tè tremendo vn lampo
Esce, e folgore ardente,
Che al feritor possente
Mentre al pugnar t'aspetta
Abbagliando la vista il cor saetta.

Scudo di tempre eterne
Portò contro al ferir del fero Argante
Da le sfere superne
Al vecchio Tolosan spirto Zelante,
Tè di puro diamante
Fortissimo riparo
Gl'Angioli fabricaro,
E'ncontro al fiero Mostro
T'imbracciaro contenti à fauor nostro.

Scudo cauo, e ferrato
Paragon di disagi, e di perigli
Là sù'l Rheno gelato
Tenean del fier Gelon esposto i Figli;
Teco proui, e consigli
Sue forze vn cor fedele;
Ma del mondo crudele
La faticosa asprezza
Fin da prim'anni à sostener s'auuezza.

Scudo

Scudo sì fatto vsaua
Il Guerriero di Sparta al collo cinto,
Che di tornar giuraua
O vincitor con esso, ò in esso vinto;
Per tè giamai non vinto
Frà le battaglie audace
Indomito seguace
De l'insegna di Christo
Fai d'alte spoglie, e di trionfi acquisto.

Scudo di Croce adorno
Greco Duce ottener dal Ciel fù degno,
Là doue scritto intorno
Leggeasi, vincerai con questo Legno;
A tè celeste pegno,
Vessillo di salute,
Trofeo d'alta virtute,
Chiunque il guardo gira
Infallibil vittoria entro vi mira.

Di te s'armi il mio petto,
O Catolico scudo,
E vada poi d'ogni timore ignudo.

LA SPERANZA

CANZONE

Del Caualier MARINO.

O Speme, ò viuo Fiore
Ristoro de gli spirti afflitti, & (egri,
Tù, qual più tristo core
T'accoglie frà i pensier torbidi, e negri,
Riconforti, e rallegri,
Tu colto in tua verdura
Da man semplice e pura,
O come belle, ò come
Tessi ghirlande à le più belle chiome.

Fior giocondo, e soaue
Qual Hibla vnqua, nè stelo accolse in prato,
E qual virtù non haue,
Là ne' colli Sabbei l'Arabo fiato:
Lo spirto odorato
Che'n le stellati piagge
Da sì sant'aura tragge
Con gli aliti suoi cari
Può di Dio stesso innamorar i Mari.

Fior gioioso, e ridente,
Spirano odor le tue beate foglie
Sì vitale e possente,
Che senza cibo alcun nutre le voglie;
E se frà pene, e doglie
Tal'hor auien, che pera
Anima che dispera,
Ben che di vita priua
Fà che risorga immortalmente, e viua.

Fior vago, e vezzosetto
A far di te prede amorose, e belle
Gl'Angioli per diletto,
Quasi di Paradiso Api nouelle,
Volano da le Stelle;
Fede vera, e zelante,
Zelo fido, e costante
Son tuoi veri cultori
De' begl'Horti di Dio Zeffiro, e Clori.

Fior

Fior segnato, e dipinto
Non di note profane, ond'ancor serba
Aiace, con Giacinto
Del suo nome real descritta l'herba;
Non qual rosa superba
Tinta del più bel sangue,
Non qual fù vista esangue
In mortal pallidezza;
Ma d'vn color, che sol nel Ciel s'appressa.

Fior leggiadro, e gentile
Quel Sol di grazie à cui riuolto stai,
Il tuo purpureo Aprile
Non scaccia nò, nè fà languir giamai;
Anzi de' dolci rai
Quant'è l'ardor più caldo,
Più vigoroso, e saldo
Incorrottibil germe,
Stendi le tue radici in terra ferme.

Fior pregiato, e gradito
Nebbia d'ombra infernal tè nõ addugge,
Lo tuo cespo fiorito
Di gelato Aquilon soffio, che rugge
Non disperde ò distrugge;
Con lieue, e placid'aura
Te nodrisce, e ristaura
E tepido, e fecondo
Il venticel d'alcun sospir profondo.

Fior

Fior licto, & amoroso
Il tuo ben nato, e fortunato stelo
Impeto tempestoso
Sfrondar non può di grandine, ò di gelo;
Nè pioggia irato Cielo
Versa in te, se non quanto
D'affettuoso pianto
Pura ruggiada, e dolce
Di sue perle tal'hor t'irriga, e molce.

Fior di frutti diuini
Felice precursor, caro messaggio,
Che ne' vaghi giardini
Vien maturato da Celeste raggio;
Là doue à breue Maggio
Vn' Autunno immortale,
Et à speranza frale
Vista eterna succede,
E quanto quì si spera iui si vede.

Speri l'Alma, e respiri,
Che di perir non teme,
Mentre verde, e viuace è Fior di speme.

LA CARITÀ

CANZONE

Del Caualier MARINO.

BElla Diua vermiglia (canto?
Qual titol ti darà degno il mio
Esser la terza Figlia (vãto;
Del grã Padre del Ciel è picciol
Che sei del Choro santo
De le Gratie sorella
Vltima, ma più bella
Il voler dir è poco,
Nè altro nome sò darti al fin, che foco.

Foco,

Foco, che quando ardente
Tue fiammelle in vn cor desti, & allumi,
L'interno ghiaccio algente
In viuo humor di lagrimosi fiumi
Distillando consumi:
D'incendio sì felice
Tocca la Peccatrice
Il gelo in pianto sciolto
Molto gradito fù, perch'amò molto.

Foco, che mentre scaldi
L'humane voglie con ardor sincero,
Rendi costanti e saldi
I corpi infermi ad ogni stratio fier
Sallo il Martire Ibero,
E i tre Fanciulli il sanno,
Ch'ad onta del Tiranno
Per altro ardor superno
Prendeano il rogo, e la fornace à scherno.

Foco, che con l'arsura
Lo cui bollore acqua mortal non smorza,
Solleu per natura
Lo spirto fuor de la terrena scorza:
Quinci rapito à forza
Dal carcere de' sensi
Alti secreti immensi
De le genti il Dottore
Vide nel terzo Ciel, ch'è il Ciel d'Amore.

Foco, de la cui face
Qual'hor ferue, e sfauilla alma amorosa
Intenerisce, e sface
E in se stessa non cape, e non riposa;
Riscalda pur la Sposa,
Che mentre dolce auampa
D'inestinguibil lampa,
Moribonda, & essangue
Come cera per Sol si strugge, e langue.

Foco à la cui fucina
Innamorato cor ch'arder s'auezza
In estasi diuina
Tal sente oltra mortal gioia, e dolcezza,
Che'l mondo abhorre, e sprezza;
... lieto, e beato
Il Discepolo amato
Pien d'vn soaue oblio,
Morì, senza morire, in grembo à Dio.

Ecco, ch'altrui trasformi
Mirabilmente ne l'amato oggetto,
Anzi auuiui, & informi
D'anima in vece il trasformato petto;
Di questo puro affetto
Il Serafin d'Ascesi
Hebbe i desiri accesi
Tanto, che al fin fù visto
Cangiãdo Christo in se, cãgiarsi in Christo.

Foco à le cui fauille
Là trà le schiere eccelse, e trionfali
Mille ferite, e mille
Di purissimo Zelo impenna l'ali;
Intelletti immortali,
Che a' sempiterni rai
Non cessan d' arder mai;
Ma tornan sempre in essi
Qual orò in focò ad affinar se stessi.

Foco, ond'arde, onde spira
Il gran Monarca de l'empireo Regno,
Ch'à là sua nobil Lira
Salamandra d'Amor, fec'esca vn legno,
O fortunato, ò degno
Spirto dal Ciel diuiso
Cui lice in Paradiso
Quasi pirausta eletta
Foco infiammarsi in Carità perfetta.

Dammi, ò Foco celeste
Mentre di te m'accendo,
Vaga farfalla incenerire ardendo.

Canzone delle STELLE Del Caualier MARINO.

HOr l'ingegno, e le rime
A voi riuolgo, ò Stelle,
Luci del Ciel ſublime,
Tremole fiamme belle
Dell'eſequie del dì, chiare facelle.

Amoroſe fauille
Del primo foco ardente
Luminoſe ſcintille
Del ſommo Sol lucente
Raggi del bel de l'increata mente.

Eſpreſ-

Espresse, e lucid'orme
De l'inuisibil vero,
Illustri, e pure forme,
Che per dritto sentiero
Trahete al gran principio humã pensiero.

Pompe, fregi, e tesori
Della notturna veste,
Ornamento, e splendore
Del bel Tempio Celeste
Di foco, e d'or dal gran Fattor conteste.

Sacre Lampe dorate
Ch'i Palchi immensi, & ampi
Del Firmamento ornate:
Fochi innocenti, e lampi,
De tranquilli de l'aria aperti Campi.

Viui Piropi accesi
Care scorte superne
Del Ciel occhi cortesi,
Del mondo alte Lucerne,
De la volta del Ciel pitture eterne.

Fiori immortali, e nati
Ne le Campagne amene
De sempiterni prati,
De le spiagge serene
Del Ciel Gemme minute, aurate Arene.

Amor compagne fide
E della notte oscura,
Del sonno amiche guide,
Vasi di luce, e pura
Specchi de l'Vniuerso, e di natura.

anzatrici leggiadre
Che con diuersi balli
Ite scorrendo à squadre
I volubili calli
De trasparenti, e sferici Cristalli.

el Sol aurea fontana
Di lume almo, e fecondo,
E di virtù sourana
Oceano profondo,
Puri ruscelli, ch'irrigate il Mondo.

inestinguibil luce
Luminose lumiere,
De la candida luce
De le lucenti schiere,
Che cõbatton con l'ombre alme guerriere.

oi de la bianca Luna
Vaghe Ninfe vezzose
Gli vrdite à l'ombra bruna
Di non terrene rose
Ghirlande incorrutibili, e pompose.

Voi

Voi perpetui Canali
Del mondo, e chiare porte
Dispensate à mortali
Ciò che niega la morte,
Caratteri d'Amor in varie scorte.

Bocche del Ciel veraci,
Lingue di Dio lucenti
Ch'in silenti loquaci
Facellate alle genti,
I cui tremoli rai son tutti accenti.

O se ne sommi giri
Fisse seguite il moto
De rotanti zaffiri,
O se per l'ampio ruoto
De gl'abissi del Ciel guizzate à nuoto:

Sì voi, che ferme hauete
Stabilito confine,
Come voi, che trahete
Veloci pellegrine
Per le lubriche vie, l'errante crine.

I vostri raggi d'oro
O Stelle scintillanti,
Saluto, inchino, adoro,
Come veri sembianti
De' belli, ond'io languisco occhi Stellanti

I L F I N E.

I SOSPIRI

CANZONE

Del Caualier

MARINO.

O Ben sparsi sospiri
Spirti tepidi, e lieui, (more;
Fiati de la mia vita, aure d'A-
Dal golfo de martiri,
Per vie spedite, e breui
Voi sol trahete al dolce porto il core.
Per voi s'alza à tutt'hore
Zeffiri lusinghieri,
Sù l'ali de pensieri,
Da gli abissi del duolo
Verso l'amato Ciel l'anima à volo.

Veri viuaci semi
Di quella fiamma ardente,
Che nel cor chiusi, e da begli occhi appresi,
Non

Non sia chi tempri, ò scemi
L'ardor puro, e innocente
De vostri lampi in sì bell'esca accesi:
Di voi sosori cortesi
Più mi nutre l'arsura
Che'l fuoco di Natura,
E s'io viuo, e s'io spiro
Tanto respiro sol, quanto sospiro.

Del graue incendio mio
Testimoni veraci,
Fidi messaggi di martir profondi,
Del tacito desio
Oratori loquaci,
Del muto cor interpreti facondi:
S'auien, che'l duolo abondi,
Il duol narra, e distingue,
Non già con altre lingue
Che di sospiro, e sguardo
Alma, che non fauella; e dice, Io ardo.

Numerosi passaggi
Di tenera armonia
Tempesta di dolcezza, e di tormento:
Qual hor duo cor seluaggi
Amor accorda, e cria
Canoro canto, e musico lamento,
Che soaue concento
Di misure amorose
Trà note alte, e pietose

Vdir languendo, e fiocco
Tronco nel mezzo vn sospiretto rocco.

A*mor di gioia, è fabbro,*
Il cor fucina, e voi
Mantici di trastullo, e di diletto:
Tal hor baciato labbro,
Ribacia i baci suoi,
Rompendo con vn ahi sciolto dal petto,
Mercè con caldo affetto
Trà baci sospirati
I sospiri baciati,
Baci d'ambrosia graui
Ma de baci, i sospir son più soaui.

Ancor ne'l Vniuerso
Sospirata si mira
Natura, & ogni suo bel parto insieme,
Con accento diuerso
Il Rosignuol sospira,
E sospira il Colombo, vn canta, vn geme;
Sospirando pur freme
Il Torel mentre mugge,
Il Leon mentre rugge,
Ne questi sol, ma l'Angue
Con sibili d'amor sospira, e langue.

Le piante, e l'erbe amando
E i fiori amorosetti
Forman sospir, son lor sospir gl'ardori,
Sospiran mormorando

I ven-

I venti lasciuetti,
Manda accolti i sospir dal grembo fuori
I suoi chiusi vapori
La terra al Ciel amante;
Pien d'amoroso zelo
Risponde à lei risospirando il Cielo.
Hor del profondo seno
Sospiri io dunque tanto,
Che l'anima in sospir tutta sia sciolta;
Fatto sospir almeno
N'andrò doue col pianto
E con la viua spoglia, irne m'è tolto.
Dolce ben mi fiá molto.
In sì beata sorte
I sospir de la morte,
Corra l'alma à l'vscita
Pur, che poi torni à sospirar in vita.
Sospir viue fauille
Itene à mille, à mille
A quelle luci altere,
Nidi del mio bel foco, e vostre sfere.

Il fine delle Canzoni.

AMANTE CONVALESCENTE GELOSO

Del Caualier

MARINO.

D'Vnque da' raggi onde il mio cor s'alluma
Viuerò lũge in tenebrosi horrori?
Ed al foco gentil, che mi consuma
Mancherà il lume, e cresceran gl'ardori?
Vita dunque mercar quì si costuma
Co'l piagar l'alme, e trar di vita i cori?
Ben è infelice, e miserabil sorte
Per sentiero d'Amor correr à morte.

Io, che di vaghi, e lucidi Zaffiri
Dianzi abbondaua, e di coralli, e d'oro;
Io, ch'al girar de' suoi soaui giri
Prendea, Clitia d'Amor, moto, e ristoro;
Io, che le vele a' placidi sospiri
Securo apria da impetuoso Coro;
Hor d'ombre cinto, impouerito, absorto,
Perduto ho'l Sole, le richezze, e'l Porto?

Lasso,

Lasso, e quel che più m'ange, e m'addolora
E', ch'altri forse i miei diletti hor gode;
Questo è'l dente crudel che mi diuora,
Il tarlo è questo, che mi strugge, e rode:
Sei Talpa Amor, ma non intesi ancora
Ch'Aspe tu sij; se da te dunque hor s'ode
Priego d'Amante, ah non mi dar Signore
Per sì fiero auoltor di Titio il core.

Quel, ch'à me si diniega, altrui sia tolto;
Nè sia nettare ad altri il mio veleno;
E s'alcun mai di quel leggiadro volto
Mira le rose, habbia le spine in seno.
Ben dal gelido nembo, ou'è sepolto
Il mio contento, vn lucido baleno
Di speme esce tal'hor, ma splende, e passa,
Misero, tosto, e in tenebre mi lassa.

Potessi almen quando la Notte al figlio
L'ali discioglie, onde m'apporti oblio,
Sepelir dentro à l'inquieto ciglio
Il mio sospetto doloroso, e rio:
Ma tolto hà'l sonno da' miei lumi essiglio,
E se pur v'entra mai, lento, e restio
Vie più, lasso, m'accresce il mio dolore,
E la pace de gli occhi, è guerra al core.

Inuido il sogno in odiose forme
Ciò che desto il pensier dubbio pauenta;
Mentre, sparso di Lete, il senso dorme,
Pur come certo à l'animo appresenta:
Nè perche 'l sonno mai con rapid' orme
Fugga da gl'occhi, il mio martir s'allēta;
Così resta l'Incanto; e và la Maga,
Nè partendo lo stral, parte la piaga.

Per sì misera sorte, e sì dolente
Il mio lino fatal torce la Parca,
Et à l'ombra, & al Sol sempre egualmēte
Per tempeste di gel l'anima varca.
Lilla, tu che di gioie à me souente
Prodiga fosti, à ciascun'altro hor parca
Deh ti dimostra per pietade; e sia
Il naufragio d'altrui l'ancora mia.

Il fine.